

**Il Manifesto di Ventotene: premesse per un'edizione critica.**  
**Parte II. Un confronto a tutto campo con la cultura della propria epoca.**  
di Giulia Vassallo

Lo scritto pontino del '41 è sicuramente un coacervo di rimandi ai temi cari al dibattito politico-filosofico e culturale del Novecento, a sua volta intessuto di richiami al pensiero del secolo che lo aveva preceduto. Sintesi e rielaborazione, cioè, di tutte le riflessioni che, sia prima, sia durante i rispettivi periodi di carcerazione e confino, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli avevano messo a punto e spesso annotato al termine delle letture, degli approfondimenti e delle discussioni con i rispettivi compagni di prigionia.

È pur vero, però, che i percorsi di formazione e di militanza politica singolarmente compiuti dai due autori del *Manifesto* presentano ben pochi punti di contatto reciproco. Al di là della curiosa coincidenza per cui Rossi e Spinelli risultano ambedue progenie di una famiglia numerosa e fortemente laica, ove la distanza paterna – soprattutto in termini di dialogo e affettuosità – è puntualmente colmata da madri attente e impegnate nell'educazione dei figli<sup>1</sup>,

---

<sup>1</sup> Così Spinelli nell'autobiografia, ricorda i genitori e il rapporto che ad essi lo legava negli anni dell'infanzia: "Mia madre doveva essere, anche allora, poiché lo fu per tutta la vita, incombente sulla prole. Mio padre, assai poco capace di comunicativa con i figli non appena un po' cresciuti, ha mostrato fino agli ultimi anni della sua vita di saper avere, anzi, di avere volentieri rapporti affettuosi con essi e poi con i nipoti, finché erano piccoli, poco più che cagnuoli con cui giocare, e ammiratori totali della sua sapienza, dei suoi racconti, della sua forza, dei suoi occhi celesti, della sua grande barba bionda e poi bianca. Eppure nella galleria della memoria di quel periodo mia madre non compare mai, e mio padre una sola volta senza che io ne scorga il viso". Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato...*, cit., p. 14. E commenta Graglia: "Dai ricordi di Spinelli si capisce che per tutta l'infanzia è la madre la fonte di notizie familiari per Altiero, nonché la persona con la quale egli più volentieri si confida. Il padre è tutto sommato una figura ingombrante nel ricordo del figlio: un uomo biondo, imponente, con gli occhi azzurri e un atteggiamento ieraticamente distaccato rispetto alle cose del mondo. Non un padre tenero e

anche sul piano della trasmissione dei valori e degli ideali, le scelte politiche e l'itinerario intellettuale rispettivamente seguito per giungere al comune approdo dell'antifascismo prima e del federalismo poi segna tappe ed evoluzioni affatto dissimili. Per quanto attiene a Ernesto Rossi, a un'educazione "ai valori laici, filantropici, attivistici di una certa borghesia illuminata e liberal-democratica... più direttamente influenzata dai valori... libertari del Risorgimento"<sup>2</sup> si contrappone un'iniziale fascinazione per la retorica del nazionalismo (la stessa che il professore toscano definisce evocativamente "ubriacatura nazionalista"<sup>3</sup>), coltivata soprattutto negli anni della prima guerra

---

assiduo, ma piuttosto un genitore abbastanza autoritario, con il quale il rapporto sarà sempre conflittuale, in bilico tra l'ammirazione e la ricerca dell'autonomia". Cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 13. Per quanto attiene a Rossi, Antonella Braga descrive l'ambiente familiare in cui il professore toscano crebbe nei seguenti termini: "Contraddizioni ben più profonde e di più difficile composizione segnavano invece l'ambiente familiare... Nel 1897, quando nacque il figlio Ernesto, Antonio Rossi era ancora capitano a quarantadue anni, con scarse prospettive di avanzamento di carriera prima della pensione. Il ruolo di ufficiale di commissariato, incaricato degli approvvigionamenti e dei servizi di sussistenza e casermaggio, non era tale da consentirgli una vita sociale brillante... Per il resto, il suo stile di vita e i suoi orientamenti ideologici s'uniformavano a quelli del ceto militare italiano, che, negli anni di fine secolo, si era andato sempre più assestando su posizioni conservatrici... Con tali principi, il capitano Rossi ben difficilmente poteva trovarsi a suo agio in una famiglia, il cui vero centro era la moglie Elide Verardi... dotata di una vivace intelligenza e di un temperamento brillante... Dopo i primi anni di matrimonio... e nonostante la nascita di ben sette figli, i coniugi Rossi non andarono più d'accordo... Quando avvenne la separazione tra i genitori, Ernesto Rossi aveva appena compiuto sedici anni e l'assenza di una solida figura paterna... lo lasciò in uno stato d'insicurezza, che si prolungò sino all'incontro con il nuovo «padre spirituale» Gaetano Salvemini... La figura paterna fu quindi pressoché assente dall'orizzonte degli affetti di Rossi... A formare il carattere dei sette figli... contribuì, invece, in modo determinante, l'insegnamento materno". Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., pp. 32-37.

<sup>2</sup> Ivi, p. 38.

<sup>3</sup> Ivi, p. 62. Nell'intervista a Luisa Calogero La Malfa, Rossi spiega meglio le ragioni di tale, giovanile, infatuazione: "Io non sono mai stato iscritto al partito fascista. Ho collaborato a «Il Popolo d'Italia», dal 1919 al 1922, con articoli quasi tutti di carattere economico, perché allora Mussolini patrocinava un programma liberale democratico (Società delle Nazioni, abolizione della censura e del sistema di legiferazione per decreti legge, smantellamento delle bardature di guerra, autonomie locali, rappresentanza proporzionale), decisamente anticlericale (separazione della Chiesa dallo Stato, soppressione delle corporazioni religiose, incameramento delle mense vescovili), contro i «padroni del vapore» e i «pescicani» (nominatività obbligatoria dei titoli, abolizione della protezione doganale, sequestro dei sopraprofiti di guerra, revisione di tutti i contratti di forniture belliche) e perché combatteva i socialisti che minacciavano la rivoluzione e scatenavano scioperi a getto continuo... e impedivano il risanamento delle finanze dello Stato, opponendosi all'abolizione del prezzo politico del pane; presentavano, nei loro giornali, tutti gli ufficiali... reduci della guerra, come delinquenti, nemici del proletariato, mercenari al servizio della borghesia. Io ero andato volontario in guerra... perché convinto che, se il militarismo tedesco avesse vinto, avrebbe messo l'elmo col chiodo sulla testa di tutti gli italiani ed avrebbe

mondiale, cui peraltro Rossi partecipa come volontario. Tale tendenza, che certo lo discosta sensibilmente da uno Spinelli ancora scolaro “col grembiule blu”, “manipolato” dalla propaganda bellica, ma, allo stesso tempo, timoroso di condividere il proprio entusiasmo patriottico con una famiglia socialista e rigidamente anti interventista come la sua<sup>4</sup>, si sviluppa in Rossi, oltre che per quel poco di influenza paterna che aveva ricevuto nell’infanzia - il padre essendo ufficiale di commissariato, rigido conservatore ed esponente di quel “ceto militare italiano” che si avviava a divenire “duttile strumento al servizio di una politica estera aggressiva e di una politica interna autoritaria”<sup>5</sup> - con l’esperienza della guerra e a causa di una momentanea distorsione del suo ben radicato amor di patria di matrice risorgimentale.

Il temperamento intellettuale dei due futuri autori del *Manifesto*, viceversa, presenta numerose analogie, riscontrabili soprattutto negli anni dell’adolescenza e prima giovinezza. Tra il 1908 e il 1916, cioè durante gli studi liceali, Ernesto Rossi mostra una decisa insofferenza nei confronti dei programmi proposti dal sistema scolastico italiano, il quale, a suo dire, formava giovani che, una volta lontani dai banchi, erano sì dotati di forti basi di cultura classica, ma conoscevano appena “il nome di Galileo, di Newton e di Darwin”<sup>6</sup>. Tale consapevolezza conduce il futuro discepolo di Salvemini, una volta conseguita la licenza al Regio liceo “Galileo”, ad ampliare i suoi orizzonti

---

soffocato per tutta un'epoca i diritti di libertà in Europa...: non potevo ammettere che i socialisti, che durante la guerra avevano fatto la vile politica del «non collaborare, né sabotare», e si erano in gran parte imboscati nelle fabbriche di materiali bellici, offendessero la memoria dei nostri morti e sputassero sui nostri sacrifici. Chi ha visto solamente i socialisti ed i comunisti «patriotti» durante la Resistenza e dopo la seconda guerra mondiale non si può fare una idea della esasperazione alla quale la campagna antipatriottica dei socialisti e dei comunisti condusse tanti giovani, che avevano combattuto per gli ideali mazziniani... Nel 1919 io avevo solo 22 anni e non avevo alcuna esperienza politica. Nella situazione caotica del primo dopo guerra era difficilissimo orientarsi: la bestialità dei socialisti, l'imbonimento dei giornali governativi sulla «perfidia» degli alleati e sulla «vittoria mutilata» mi avevano fatto avvicinare sempre più ai nazionalisti". Maria Luisa Calogero La Malfa, *Intervista con Ernesto Rossi*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, «Quaderni», 1, 1969, pp. 97-116, qui pp. 99-100.

<sup>4</sup> Riferisce in proposito Spinelli nella sua autobiografia: “Sentivo in mio padre freddezza e diffidenza verso tutto il fervore patriottico in cui ero tuffato, e non sapevo allora spiegarmene la ragione. Che mia madre mi dicesse che ciò era dovuto al fatto che lui era socialista non mi chiariva nulla. Ma poiché questo distacco si manifestava essenzialmente in un altezzoso silenzio, e si iscriveva in un più generale altezzoso distacco suo verso noi tutti – figli, figlie, moglie – non trassi dal suo atteggiamento nessun segno di messa in guardia, e mi lasciai manipolare passivamente dalla propaganda bellica”. Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato...*, cit., p. 27.

<sup>5</sup> Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 33.

<sup>6</sup> Ivi, p. 46.

culturali, approfondendo soprattutto la conoscenza delle scienze economiche e sociali<sup>7</sup>.

Spinelli, allo stesso modo, ricorda gli anni del Mamiani, il liceo classico romano del quartiere Prati, come un periodo in cui allo studio delle “cose della scuola” - condotto superficialmente, benché con risultati eccellenti - si contrapponeva una crescente “caccia al sapere”, portata avanti “quasi da autodidatta, leggendo, giocando, maneggiando arnesi vari”, cioè, per dirla con le parole dello stesso Altiero:

Scoprivo qua e là filoni che mi sembravano di materia preziosa, ed allora scavavo, estraevo, accumulavo, in qualche modo elaboravo, creandomi segreti tesori di conoscenze della realtà in mezzo ai quali vivevo assai più intensamente che in mezzo a quel che pure ordinatamente e facilmente andavo apprendendo a scuola. <sup>8</sup>

Volendo riassumere, pur nell'evidente diversità dei singoli percorsi formativi, causa anche l'appartenenza a due generazioni differenti - Rossi essendo progenie dell'ultima decade del XIX secolo e Spinelli figlio del primo Novecento - e il diverso orientamento politico familiare, i due futuri architetti dell'Europa federale erano congenitamente accomunati da una straordinaria vivacità intellettuale, la stessa che li spingeva, già giovanissimi, a guardare con occhio critico alle restrizioni imposte da sistemi scolastici rigidamente incastonati entro i limiti della cultura classica e incapaci di autorinnovarsi, recependo le suggestioni, anche ardite, provenienti dall'esterno. In altre parole, in Rossi e Spinelli si riconosce fin dai primissimi, rispettivi confronti con la propria dimensione intellettuale e conoscitiva l'anelito all'indipendenza di giudizio, la volontà di mettere alla prova le proprie capacità critiche e, ancor più, la tendenza a proiettarsi oltre i confini segnati dalla cultura dominante, per porsi, viceversa, in sintonia con le esigenze ideali e culturali del loro tempo. Tutti aspetti che, maturati e consolidati dall'esperienza e dagli studi individualmente intrapresi, avrebbero contribuito, in misura diversa, a formare lo spettro dei principi fondamentali cui si sarebbero ispirati i due intellettuali antifascisti nel processo di costruzione della rispettiva coscienza federalista. Gli stessi principi, del resto, che Rossi e Spinelli avrebbero trasposto nell'intelaiatura valoriale del *Manifesto di Ventotene*.

Il momento della svolta, rappresentato dalla scelta consapevole dell'antifascismo e dall'impegno sistematico nella lotta al regime, giunge invece quasi simultaneamente per i due Autori. Nel brano che segue, Spinelli ci restituisce uno spaccato sintetico, ma pregevole ed efficace, degli anni in cui si concreta la sua maturità politica:

---

<sup>7</sup> *Ibidem*.

<sup>8</sup> A. Spinelli, *Come ho tentato...*, cit., p. 35.

Dall'estate del '20 all'estate del '24 scorrono quattro anni pieni di eventi decisivi per il paese e per me... Per me, dai 13 ai 17 anni è il periodo della pubertà, delle energie fisiche e della curiosità intellettuale crescenti. Porto a termine il ginnasio e il liceo, continuo ad appassionarmi di storia naturale, scopro la fisica e la matematica, mi addentro nella letteratura del socialismo, divento consapevole della lotta politica che infuria nel mondo e in Italia, dapprima vagheggio e infine decido di diventare comunista.<sup>9</sup>

Seppur giovanissimo, Altiero manifesta già l'inclinazione a fondare le proprie scelte politiche su una solida base teorica, costruita attraverso lo studio dei classici e la rigorosa lettura di quotidiani. È in tal modo, del resto, che il futuro segretario interregionale del Pcd'I per la Lombardia, il Piemonte e la Liguria procede nell'avvicinamento al comunismo. Per la precisione, l'aggancio effettivo di Spinelli alla lezione di Lenin<sup>10</sup>, successivamente approfondita con lo spoglio sistematico degli articoli dell'«Avanti» e de «Il Comunista», è veicolato, certo involontariamente<sup>11</sup>, dal padre, fedele militante socialista; il quale, nell'estate del 1922, con un "inatteso moto d'affetto"<sup>12</sup>, regala al figlio quindicenne, già avido di "letture rosse", "otto grossi volumi rilegati in tela nei quali l'«Avanti» aveva cucito assieme"<sup>13</sup> le opere di Marx, Engels e Lassalle. Uno slancio che l'anticomunista Carlo avrebbe senza sforzo trattenuto se avesse subodorato la precoce indipendenza intellettuale del suo primogenito maschio, nonché la tenace ostilità dello stesso ad accettare passivamente i dogmi imposti dall'autorità, di qualunque natura essa fosse<sup>14</sup>. Sia come sia, l'approccio repentino con una mole tanto ampia e diversificata di classici del socialismo scientifico scatena in Altiero una irrefrenabile curiosità per l'intera produzione

---

<sup>9</sup> Ivi, p. 30.

<sup>10</sup> Ivi, pp. 51-57.

<sup>11</sup> Com'è noto, infatti, Carlo Spinelli sperava di infondere nel primogenito maschio la sua stessa passione per le idee socialiste, insieme all'attesa per la prossima rivoluzione, la quale, come precisa Graglia, sarebbe stata "più 'civile' e meno 'cruenta' di quella sovietica". Cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 14. Viceversa, precisa ancora Graglia, la scelta del Pcd'I fu interpretata da Altiero anche come un moto di "rivolta contro l'autorità paterna". Ivi, p. 16.

<sup>12</sup> Cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 14.

<sup>13</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato...*, cit., p. 51.

<sup>14</sup> Lo stesso Spinelli riconosce la sua precoce avversione nei confronti del concetto stesso di autorità. Ricorda, infatti, nell'autobiografia: "Avendo già avuto una polmonite da bambino ed essendo soggetto a facilissimi raffreddori, tonsilliti, bronchiti, fui colpito più duramente di tutti dalla spagnola, che degenerò in una seconda polmonite e mi portò sull'orlo della tomba. Dopo una lunga e lenta convalescenza, mia madre voleva che non frequentassi più nel ginnasio le lezioni di ginnastica, e che non andassi più a gambe nude, come tutti i ragazzi della mia età, ma portassi le calze lunghe. Credo che si trattò del mio primo rifiuto netto ed irremovibile all'autorità dei genitori. Si trattava di un riflesso di fierezza da maschietto. I ragazzi che si facevano esentare dalla ginnastica erano giustamente derisi dagli altri come pappe molli, e non sarei mai stato uno di loro". Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato...*, cit., p. 32.

di stampo marxista: non solo Marx, Engels e Lassalle, quindi, ma anche Lenin e Trotskij<sup>15</sup>. Nel ricordo di Spinelli:

Non capivo tutto quel che Marx e Engels volevano dire, ed accumulavo cognizioni frammentarie di storia, di filosofia, di economia intorno alle loro pagine per comprendere uel che a prima lettura mi era rimasto incomprensibile. Andavo e riandavo disordinatamente dal *Manifesto dei comunisti* alle *Glosse al programma di Gotha*, da *La miseria della filosofia* al primo volume del *Capitale*, dalle *Glosse a Feuerbach* all'*Anti-Dühring*, da *La condizione della classe operaia in Inghilterra* alle *Lotte di classe in Francia...* Scovai le librerie che vendevano libri marxisti, e raggiunsi quelli pubblicati dai giovani partiti comunisti italiano e francese.<sup>16</sup>

La summa del socialismo scientifico si riversa così, quasi *ex abrupto*, nella coscienza ancora imberbe di Altiero, il quale trangugia a grandi sorsate tutti quei principi di cui spesso – complice anche una traduzione “approssimativa”<sup>17</sup> – gli risulta oscuro il significato. Non sembra un caso, pertanto, che a un impatto tanto radicale con gli accenti profetici e la retorica antiborghese e anticapitalistica dei grandi socialisti ottocenteschi – così distanti dai toni della propaganda fascista allora protagonista quasi indiscussa delle piazze italiane – sia corrisposta, a distanza di poco tempo, una scelta politica altrettanto radicale e distante dai valori divulgati negli ambienti scolastico e familiare.

Anche nella biografia di Rossi, in effetti, si scorge un tramite decisivo da cui prendono le mosse sia l’allontanamento del futuro giellista dalle “cantionate” nazionaliste (tra cui il sostegno all’impresa fiumana<sup>18</sup> e la collaborazione al «Popolo d’Italia»), che presto o tardi lo avrebbero verosimilmente condotto all’adesione al fascismo, sia, contestualmente, la nuova e più matura riscoperta dei precetti liberali, oltre alla tendenza ad assumere posizioni velatamente prossime a “soluzioni federaliste”<sup>19</sup>. Si tratta dell’incontro con Gaetano

---

<sup>15</sup> Dei due carismatici capi della Rivoluzione d’ottobre Spinelli lesse “Stato e Rivoluzione, Terrorismo e comunismo, Il comunismo e il rinnegato Kautzki, L’estremismo malattia infantile del comunismo, L’imperialismo ultima fase del capitalismo, il primo racconto di Trotskij sulla rivoluzione di ottobre, i discorsi dei due capi della rivoluzione e quelli di Zinoviev, Bucharin, le tesi dei congressi della III Internazionale. Infine, quasi lettura provvidenziale... Che fare...”. Ivi, pp. 51-52.

<sup>16</sup> Ivi, p. 51.

<sup>17</sup> Precisa infatti Piero Graglia: “I libri regalatigli non sono edizioni lussuose: si tratta di opuscoli delle «Edizioni Avanti!», pubblicate sin dagli inizi del secolo. E viene istintivo pensare all’effetto che possono aver fatto queste letture, spesso tradotte in maniera approssimativa e cervelotica, sulla mente di un ragazzo di quindi anni...”. Cfr. P. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 14.

<sup>18</sup> Così Rossi nell’intervista a Maria Luisa Calogero La Malfa: “Non fui favorevole alla impresa dannunziana di Fiume, ma ero convinto che Mussolini avesse ragione a reclamare l’annessione della Dalmazia all’Italia”. Cfr. Maria Luisa Calogero La Malfa, *Intervista con Ernesto Rossi*, cit., p. 100.

<sup>19</sup> È Antonella Braga a scorgere negli articoli pubblicati da Rossi su «Il Popolo d’Italia», prevalentemente di carattere economico, elementi, per così dire, proto-federalistici. Riferisce la

Salvemini, risalente ai primi mesi del 1919, il quale marca il definitivo passaggio rossiano dalla vivacità intellettuale giovanile, certo appassionata e profonda, ma anche priva di metodo e fin troppo sensibile alle sonorità della retorica fascista, a quegli studi che, di fatto, lo condurranno all'approdo federalista. Argomenta Antonella Braga:

Grazie ai consigli di Salvemini, Rossi approfondì gli studi storici e sociali, leggendo Gaetano Mosca, de Tocqueville, Fustel de Coulanges e, soprattutto Carlo Cattaneo, il quale aveva, ormai da tempo, preso il posto di Karl Marx nell'orizzonte ideologico salveminiano e avrebbe costituito uno dei primi tramiti di Rossi in direzione del federalismo.<sup>20</sup>

Insieme alla consapevole scelta antifascista l'economista toscano si trova a compiere un'altra svolta irreversibile sulla via verso il sodalizio intellettuale con Altiero Spinelli e la successiva stesura del *Manifesto di Ventotene*. Anzi, a voler proprio precisare, compie un balzo avanti importantissimo in direzione del traguardo del federalismo europeo, avviandosi a diventare il tramite che di fatto conduce Ulisse al contatto profondo con la riflessione federalista. Nel biennio 1917-1919, infatti, Rossi è già culturalmente e idealmente maturo per recepire, con la giusta predisposizione, le *Lettere politiche*<sup>21</sup> di Junius (Luigi Einaudi), pubblicate sul «Corriere della Sera» e destinate a divenire un punto di riferimento per tutti i maggiori critici della sovranità assoluta degli stati nazionali e delle organizzazioni internazionali a carattere intergovernativo. Rossi mostra fin da subito un grande interesse per la riflessione einaudiana, il quale si traduce in una rinnovata adesione ai principi del liberismo economico e in una decisa rottura con l'intera impostazione nazionalista e corporativistica propugnata dal fascismo. Non solo. Nello stesso biennio diventano anche meglio identificabili segnali più maturi della sensibilità rossiana al federalismo politico, dei quali Antonella Braga offre una ricostruzione precisa e ben circostanziata:

Influenzato dalla lezione di Salvemini ed Einaudi, il federalismo di Rossi si sviluppò, sin dall'inizio, in una duplice direzione, fondandosi su un'analisi che era al tempo stesso economica e politica. È infatti possibile rintracciare nella genesi del suo pensiero federalista una componente di federalismo infranazionale, di matrice cattaneana e salveminiana, e una

---

studiosa: "Anche all'interno di quegli episodi della giovinezza di Rossi che più sembrano contrastare con lo sviluppo del suo pensiero in direzione del federalismo – come l'«ubriacatura nazionalista» al ritorno dal fronte e la collaborazione con «Il Popolo d'Italia» prima del 1922 – si possono scorgere interessanti anticipazioni del suo successivo pensiero federalista". Cfr. A Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 66.

<sup>20</sup> Ivi, pp. 71-72.

<sup>21</sup> Cfr. Junius, *Lettere politiche*, Bari, Laterza, 1920.

componente «liberista», che risentiva della sua preparazione professionale nel campo delle scienze economiche e lo indirizzava verso un federalismo genuinamente sovranazionale.<sup>22</sup>

L'analisi della vicenda biografica di Rossi, in sintesi, consente di ridisegnare con tratto piuttosto sicuro, sia in termini cronologici, sia sotto il profilo delle influenze culturali, il contesto in cui si sviluppa l'attenzione del professore toscano ai temi del federalismo, come pure di individuare i riferimenti teorici che agevolano il consolidamento di tale coscienza, Luigi Einaudi su tutti. Negli anni in cui Rossi frequenta il "Circolo di cultura" di Firenze (1922-1925)<sup>23</sup>, inoltre, il federalismo occupa uno spazio non secondario del dibattito e degli approfondimenti promossi da tale associazione e viene affrontato sotto il duplice aspetto delle sue implementazioni virtuose (modello svizzero) e dei danni prodotti dalla sua mancata applicazione (Società delle Nazioni)<sup>24</sup>. Ciò non significa che il "Circolo di cultura" vada considerato come una sorta di versione italiana della "Scuola federalista" inglese, giacché i suoi componenti non sono certo dei militanti di tale corrente di pensiero, né il federalismo compare quale punto cardine delle discussioni sui problemi dell'epoca. Ma è pur vero che, proprio in quell'ambito, Rossi inizia a coltivare nella propria coscienza la convinzione che la soluzione federale costituisca una strada effettivamente praticabile per superare certe distorsioni nei rapporti internazionali e infranazionali, soprattutto di carattere economico e sociale. E non è cosa da poco, se si tiene conto del fatto che, oltre la porta del circolo fiorentino, il fascismo nazionalista, imperialista e autarchico sta preparando l'ultimo affondo al sistema liberale (realizzatosi poi con il delitto Matteotti) e, contestualmente, si accinge a compiere il passo decisivo verso la piena consacrazione a regime totalitario.

---

<sup>22</sup> Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 78.

<sup>23</sup> Sulla fondazione e l'attività del "Circolo di cultura" si veda ivi, p. 79. Anche Edmondo Paolini ricorda l'esperienza del "Circolo di cultura" in un brano che recita come segue: "Un apporto importante alla lotta antifascista viene in quegli stessi anni da tre iniziative che vedono protagonisti a Firenze, tra gli altri, Ernesto Rossi, Piero Calamandrei, Gaetano Salvemini e i fratelli Carlo e Nello Rosselli... Esse si sviluppano dal 1920 al 1925 intorno al «Circolo di cultura», all'Associazione «Italia Libera» e al periodico «Non mollare», che hanno in comune lo scopo di contrapporre alla cultura e all'azione fascista, che in quegli anni stava stravolgendo tutte le istituzioni, la cultura della libertà e dignità dell'uomo. Il Circolo di cultura», nato spontaneamente tra un gruppo di professori e studenti universitari nel dicembre 1920, si trasforma nel febbraio 1923 in associazione regolarmente costituita. Ma la sua attività, basata soprattutto su cicli di conferenze, non passò inosservata ai fascisti fiorentini, che il 31 dicembre del 1924, dopo la loro adunata in piazza Santa Maria Novella, invasero e devastarono la sede del Circolo – come fecero nella stessa giornata con altre sedi di giornali e associazioni – decretandone poi la chiusura definitiva con un provvedimento del prefetto del 5 gennaio 1925". Cfr. E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista...*, cit., p. 42.

<sup>24</sup> *Ibidem*.



Quanto a Spinelli, negli anni Venti il suo percorso formativo risulta del tutto carente di riferimenti all'idea federale. È vero, d'altra parte, che del triennio 1924 - 1927, ovverossia del periodo che va dall'iscrizione al Pcd'I all'arresto a Milano, Ulisse – che proprio in quel frangente decide di adottare tale pseudonimo<sup>25</sup> - non offre spunti di rilievo circa il “nutrimento culturale” che lo sostiene nel cammino verso l'acquisizione della piena fisionomia di “rivoluzionario professionale”. Certo, l'irrigidimento dei provvedimenti contro la libertà di stampa, avviato da Mussolini già all'indomani della marcia su Roma, rende sempre più difficile l'accesso all'informazione antifascista. Altiero ricorda:

Con la marcia su Roma era cessata la pubblicazione di quasi tutti i giornali antifascisti, ed in particolare di quelli comunisti, lasciandomi privo di quel flusso quotidiano di informazioni e orientamenti, di cui mi alimentavo. Ma il silenzio non fu lungo, e se qualche testata non riapparve più, come quella di «Il Paese», «Il Mondo», «Il Comunista», Mussolini non aveva allora né la forza, né, probabilmente, il proposito, di sopprimere del tutto la libertà di stampa. Abbastanza presto trovai nelle edicole «Il Lavoratore» di Trieste, divenuto improvvisamente il quotidiano nazionale del partito comunista. Sulla sua scia vennero fuori a poco a poco i periodici l'«Avanguardia», lo «Stato operaio», «Pagine Rosse», pubblicate dai terzinternazionalisti dopo la loro espulsione dal partito socialista. Infine, dopo il loro confluire nel partito, nel 1924, ebbe inizio la pubblicazione dell'«Unità». <sup>26</sup>

Sta di fatto, ad ogni modo, che quello della militanza attiva è complessivamente un triennio d'azione, piuttosto che di studio. E Spinelli lo conferma in un ricordo suggestivo e palpitante, da cui traspare, anzi, in cui prorompe l'animo del diciassettenne avvinto dal richiamo leninista e trozkista ad impegnarsi nella lotta contro la “democrazia borghese”, la “sovrastuttura politica”, la “dittatura della borghesia”<sup>27</sup>. Nonostante il radicalismo delle scelte e l'attivismo quasi spasmodico di questi primissimi anni di partecipazione al comunismo clandestino, alcuni aspetti del comportamento assunto da Altiero, sia nell'ambito del comitato della federazione giovanile laziale sia all'interno del gruppo universitario della facoltà di Giurisprudenza della Sapienza, preludono a quello che sarà il suo iter nel quadro del Pcd'I. È soprattutto nel confronto con i compagni di partito su questioni dottrinali e sugli orientamenti dell'azione che emerge la personalità del futuro leader politico e per di più del

---

<sup>25</sup> Spiega Spinelli: “Da quando ero entrato nella clandestinità mi ero dato lo pseudonimo di Ulisse, perché nel mio animo risuonavano ancora, da quando li avevo letti per la prima volta sui banchi della scuola, i versi: «... Fatti non foste a viver come bruti – ma per seguir virtute e conoscenza...». Come l'eroe dantesco potevo dire di me e de «li miei compagni» che «... dei remi facemmo ali al folle volo...». Ed ora il turbine mi si era levato contro; mi aveva sommerso; il volo era finito”. Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato...*, cit., p. 109.

<sup>26</sup> Ivi, p. 59.

<sup>27</sup> Ivi, p. 61.

leader scomodo<sup>28</sup>. In una fase di vita del Pcd'I in cui si va sempre più approfondendo la spaccatura tra i fedeli dell'ortodossia ideologica e del determinismo marxista, riuniti intorno ad Amedeo Bordiga<sup>29</sup>, e i componenti della frangia gramsciana - legati a una concezione avanguardista della militanza politica, cioè pronti ad afferrare le redini della società, non appena si presenti l'occasione, per porsi poi alla guida della rivoluzione proletaria - Ulisse è già maturo per prendere una posizione netta. Insofferente nei confronti del dogmatismo acritico e sostanzialmente immobile, il quale infetta e paralizza buona parte dell'anima comunista<sup>30</sup>, accoglie senza ripensamenti l'insegnamento gramsciano<sup>31</sup>, "con la consapevolezza", come avrebbe scritto anni più tardi sulla rivista «Preuves»,

---

<sup>28</sup> Ricorda in proposito Camilla Ravera, in un brano puntualmente trascritto nella biografia di Spinelli curata da Paolini, che Gramsci fu tra i primi a riconoscere le qualità intellettuali del giovane adepto. Affermava il fondatore della frangia ordinovista: "A Spinelli... bisogna fin da oggi dare la possibilità di fare qualcosa di utile: è un lavoratore, bisogna impegnarlo nella collaborazione con noi...È un ragazzo serio, maturo, prudentissimo...". Cfr. E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista...*, cit., p. 35.

<sup>29</sup> Ricorda Spinelli in proposito: "Al principio mi era difficile capire in cosa consistesse il contrasto fra bordighiani e l'Internazionale. Adoperavano terminologie quasi identiche, abbondavano in citazioni degli stessi testi. Il fiuto delle cose politiche che cominciava ad affinar mi si portava a stare più dalla parte di Gramsci e di Lenin che da quella di Bordiga, ma la scoperta della differenza la feci solo più tardi, durante il dibattito che precedette il congresso di Lione del gennaio 1926...". Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato...*, cit., p. 63. E in seguito, in una riflessione più matura: "Per i bordighiani essere comunista significava essere puro e duro, e press'a poco nulla di più; giurare sul più rigido marxismo ortodosso; considerare opportunismo peggiore qualsiasi accordo politico con altre forze; rifiutare qualsiasi obiettivo che non fosse quello semplice, chiaro ed unico, del prepararsi idealmente alla lotta finale contro il capitalismo in tutte le sue forme per abatterlo ed instaurare la dittatura del proletariato. Nutrivano perciò una notevole indifferenza verso le sovrastrutture politiche - liberali o fasciste che fossero - che la borghesia si dava e che erano sempre tutte solo espressione del suo dominio... A questa visione... Gramsci opponeva la visione di un partito che egli definiva allora avanguardia del proletariato, intendendo con ciò sottolineare che esso doveva sentirsi legato alla classe di cui per l'appunto era l'avanguardia, e perciò tuffato nella vita politica quotidiana in cui il proletariato si trovava, mirando sempre ad individuare i punti su cui far leva, le strade da aprire, affinché le cose potessero avanzare...". Ivi, pp. 87-88.

<sup>30</sup> Si tenga conto, in proposito, anche del giudizio di Piero Graglia: "La sua [di Spinelli] preferenza va allo storicismo di Gramsci, alla sua concezione del partito come avanguardia del proletariato, forza attiva all'interno della società, pronto a cogliere ogni occasione propizia per raggiungere lo scopo...". Cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 18.

<sup>31</sup> Precisa Spinelli nell'autobiografia: "Nel piccolo angolo della mia attività partecipai anch'io a questo dibattito, sentendomi congeniale al volontarismo storicista di Gramsci, di Antonio Labriola, del giovane Marx, assai più che al ferreo determinismo storico di Bordiga". Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato...*, cit., p. 88.

di assumere un dovere e un diritto totali, di accettare la dura scuola dell'obbedienza e dell'abnegazione per ben apprendere l'arte ancor più dura del comando; deciso a diventare quel che il fondatore di quest'ordine aveva chiamato il «rivoluzionario professionale». <sup>32</sup>

Nello stesso periodo, Rossi segna un altro passaggio fondamentale nel suo percorso di avvicinamento al federalismo sovranazionale. Nel 1925, allorché gli viene conferita la cattedra di diritto ed economia presso l'Istituto tecnico "Vittorio Emanuele II" di Bergamo, ha occasione di conoscere personalmente Luigi Einaudi, giacché il nuovo incarico gli consente, oltre che di svolgere un'intensissima attività clandestina a fianco dei giellisti e soprattutto insieme a Riccardo Bauer<sup>33</sup>, di recarsi regolarmente a Milano, presso la biblioteca dell'Università Bocconi, ove l'illustre intellettuale piemontese è docente di Scienza delle Finanze<sup>34</sup>. Nel frattempo, Ernesto fonda, insieme a Salvemini, Nello Traquandi, Dino Vannucci e Carlo e Nello Rosselli, il giornale democratico «Non Mollare!» e avvia la propria militanza nelle file di "Giustizia e Libertà". Un percorso che, di lì a pochi anni, lo condurrà nelle carceri fasciste e poi a Ventotene.

Riassumendo, alla vigilia del lungo periodo di detenzione, che per entrambi costituirà il più importante e fecondo bacino di fermentazione della coscienza federalista, Rossi e Spinelli sono orientati su direttrici politiche e intellettuali pressoché inconciliabili. Di là dalla comune avversione al regime di Mussolini e da una condivisa aspirazione ad impegnarsi fattivamente nella lotta al fascismo, come protagonisti, piuttosto che come semplici gregari, l'interesse per le scienze economico-sociali del primo e la sua riflessione sui guasti dell'ordinamento internazionale, oltre che italiano, non trovano spazio nell'orizzonte ideale di Ulisse, proiettato quasi esclusivamente alla costruzione di quella incrollabile struttura di dottrina e azione (supportata dalla "lettura di Marx o di Engels"<sup>35</sup>) essenziale per condurlo alla guida dell'avanguardia rivoluzionaria. E, benché entrambi si trovino spesso ad operare nel capoluogo lombardo<sup>36</sup> (Rossi tra il 1925 e il 1930 e Spinelli tra il 1926 e il 1927, anno in cui

---

<sup>32</sup> Il brano è riportato in E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla battaglia antifascista...*, cit., p. 34.

<sup>33</sup> Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., pp. 83-84.

<sup>34</sup> *Ibidem*.

<sup>35</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato...*, cit., p. 91.

<sup>36</sup> Per quanto riguarda Rossi, puntualizza Antonella Braga: "Durante le sue frequenti visite a Milano, trascorreva la maggior parte del suo tempo nella biblioteca dell'Università Bocconi, per scrivere dettagliate relazioni sulla situazione economica e finanziaria da inviare agli amici antifascisti all'estero e a Salvemini che, ormai stabilitosi a Parigi, ne curava la pubblicazione sulla stampa clandestina". Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 84. Sul conto di Spinelli, viceversa, riferisce Piero Graglia: "A Milano Spinelli aveva preso alloggio in una camera ammobiliata in corso Buenos Aires 66... Da lì teneva i contatti con l'organizzazione,

viene arrestato), che all'epoca rappresenta il nodo strategico per il coordinamento tra gli antifascisti italiani e gli oppositori fuoriusciti (anche Eugenio Colorniprofonderà, dal 1935 all'arresto, nel 1938, il massimo del suo impegno nella lotta al fascismo presso il Centro interno socialista di Milano), restano ben distanti l'uno dall'altro, il primo essendo impegnato nella pubblicazione di articoli sulla finanza pubblica e contro il protezionismo fascista<sup>37</sup> e il secondo occupato in frequenti viaggi per l'Italia settentrionale e nella propaganda clandestina presso il "popolo lavoratore italiano"<sup>38</sup>.

In estrema sintesi, distanti per propositi e orientamenti, separate per interessi intellettuali e scelte politiche, le strade di Ernesto Rossi e Altiero Spinelli sono comunque destinate a convergere, dapprima con la condivisa esperienza dei penitenziari fascisti (nel giugno del '27 viene arrestato Spinelli e nel novembre del '30 Rossi), ove per entrambi inizia lo studio "a tutto campo" dei grandi teorici del loro tempo, e, in seguito e definitivamente, con l'incontro a Ventotene e l'elaborazione del *Manifesto* federalista.

*L'itinerario intellettuale di Rossi e Spinelli negli anni della detenzione: parallele convergenti?*

Saranno quei vent'anni, compiuti "fra quattro mura"<sup>39</sup> a segnare, in Spinelli, l'inizio della svolta intellettuale. Una svolta che pure prende forma inconsapevolmente in Altiero, preoccupato allora di rispondere a pressanti esigenze di carattere pratico - cioè di rendere il più possibile proficuo il periodo della segregazione - anziché ad una qualche frenesia di consolidamento delle basi teoriche della propria coscienza politica, quest'ultima opzione essendo in contrasto con la scelta, da poco effettuata, di accettare l'impegno acritico richiesto dallo stalinismo e concorrere all'instaurazione rapida della "dittatura comunista del proletariato"<sup>40</sup>.

---

occupandosi soprattutto della diffusione della stampa giovanile. Si muoveva con documenti intestati al nome di Giorgio Massari...". Cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 37.

<sup>37</sup> Riferisce Antonella Braga: "Accanto all'azione politica - condotta con il gruppo antifascista democratico milanese e bergamasco di «Giustizia e Libertà» e in stretta collaborazione con Riccardo Bauer - Rossi si dedicò in questi anni anche a un'attività di studio e ricerca, soprattutto nel settore delle scienze economiche e della finanza pubblica... per scrivere dettagliate relazioni sulla situazione economica e finanziaria da inviare agli amici antifascisti all'estero e a Salvemini che, ormai stabilito a Parigi, ne curava la pubblicazione sulla stampa clandestina". Cfr. A Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., pp. 83-84.

<sup>38</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato...*, cit., p. 100.

<sup>39</sup> Ivi, p. 109.

<sup>40</sup> Ivi, p. 104. Osserva Spinelli: "Se invece penso alla durezza del mio impegno e all'importanza che attribuisco alla disciplina del partito, son portato a pensare che mi sarei detto che dopotutto ero ancora troppo immaturo per pretendere di aver ragione con pochi altri contro l'Internazionale, che dovevo accettare la nuova linea politica e convincermene. Mi sarei così

La volontà di "approfittare" del "soggiorno in carcere" per ampliare il proprio bagaglio di conoscenze, rendendo così "lo studio e la meditazione... le attività più importanti per tutto il tempo della prigionia"<sup>41</sup>, è esplicitata in ogni caso nelle lettere ai familiari, fin dai tempi di San Vittore, con le continue richieste di libri, soprattutto in tedesco<sup>42</sup>. E trova ulteriore riscontro nella corrispondenza dal VI braccio di Regina Coeli, circa un mese dopo, quando Altiero scrive ad Asteria:

il problema è di utilizzare studiando il meglio che sia possibile questo paio d'annetti che bisognerà restare inerti.<sup>43</sup>

Si potrebbe pertanto definire un'autentica "voracità" culturale<sup>44</sup> quella che assale Ulisse non appena le porte della cella si chiudono alle sue spalle<sup>45</sup>,

---

avviato a diventare come tanti altri uno stalinista, un adepto di quel che molti anni dopo Kolakowski avrebbe chiamato il «marxismo istituzionale». Ivi, p. 105.

<sup>41</sup> Ivi, p. 138.

<sup>42</sup> Nella prima lettera che Altiero invia ai genitori dal carcere, con la quale li informa dell'arresto, la prima richiesta, a parte "un po' di biancheria per cambiarmi", è di una "Grammatica tedesca – Il Vocabolario tedesco. Qualche libro di autori tedeschi". A seguire domanda "Lucrezio – De rerum natura. Il Vocabolario latino. Il Capitale di Marx". Tutti libri, precisa Spinelli, "che troverete nella mia libreria". La richiesta successiva – ma qui si potrebbe anche ipotizzare che Altiero stesse implicitamente chiedendo ai genitori di informare Tina dell'accaduto – è da inoltrare "quella studentessa di matematica, Battistini", la quale potrebbe consigliare "qualche libro di Algebra" e "la Geometria di Enriques e Arnaldi". Infine "gli ultimi due libri dei Ricordi Entomologici del Fabre". Cfr. "Altiero Spinelli ai genitori", in E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista...*, cit., pp. 65-66.

<sup>43</sup> La lettera, citata da P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 43, è datata 31 agosto 1927.

<sup>44</sup> Dallo scambio epistolare del 1927, che interessa quasi unicamente Spinelli e Maria Ricci, si evince con straordinaria chiarezza la fame di libri che assale Altiero in quei primi mesi di carcere. Il 27 luglio, poco dopo essere giunto a Roma, Spinelli chiede alla madre "I miserabili di V. Hugo - Un trattato buono di Scienze delle Finanze (a patto che ve lo regali Zio Umberto). Le dispense di Economia dell'anno '26-27 di Zio Umberto", benché abbia ricevuto da poco un "libro di Lucrezio" che "non è precisamente" come si aspettava, non essendo, cioè, "il poema intero". Cfr. "Altiero Spinelli a Maria Ricci, Roma, 20.7.1927", in E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista...*, cit., p. 82. Il 6 agosto successivo, Maria Ricci conferma al figlio di avergli mandato "i libri richiestissimi": "«La rivoluzione francese del Carlyle»... I primi tre volumi della Storia Universale di Cantù", che però, precisa la scrivente, non senza ironia, "non sono stati accettati perché troppo pesanti!...". La lettera prosegue quindi: "Oggi ti manderò i 3 volumi della storia della filosofia di Fiorentino". Cfr. "Maria Ricci ad Altiero Spinelli, Roma, 6.8.1927", in ivi, pp. 82-83. Il 5 dicembre Maria scrive al figlio: "Ti mando oggi altri dieci numeri della Scienza per tutti e un 'Corso di Lingua Inglese' che Anemone ha avuto in regalo... Puoi tenerlo quanto vuoi e spero che sia buono per auto insegnamento". Cfr. ASUE, AS 300, *Maria Ricci ad Altiero Spinelli*, 5.12.1927. Nella lettera del 9.12.1927, Altiero rivela implicitamente che, in appena sei mesi, ha già completato la lettura dei "due volumi di Notre Dame... Quello inglese e le favole di Grimm", mentre riceve "i 2 vol. dei Ricordi entomologici, le 20 dispense della Scienza p.t. I promessi sposi" e restava in attesa di una "rivista di economia politica". Ivi, *Altiero Spinelli a*

destinata persino ad aumentare e a rivolgersi, col tempo, verso ambiti del sapere sempre più specifici. Efficace, al proposito, la ricostruzione di Graglia:

dapprincipio [Spinelli chiede] soprattutto vocabolari, libri di algebra e di geometria, grammatiche greche e tedesche, gli amati libri di entomologia di Jean-Henri Fabre... A Roma, in attesa del processo, le richieste si fanno più precise e specialistiche: i tre volumi della storia della rivoluzione francese di Carlyle, il Discorso sul metodo di Cartesio, le opere di Stuart Mill, e poi ancora volumi di economia politica, scienza delle finanze, le Cronache del Villani, volumi di storia universale, di storia della filosofia, romanzi (Dostojevskij, London, Rostand), classici greci e latini; grammatiche russe e francesi: praticamente una biblioteca che cresce nella cella 561...<sup>46</sup>

Ma i familiari non sono l'unico veicolo di accesso alle fonti della cultura. Le domande di acquisto di saggi e riviste possono essere inoltrate anche ai direttori delle carceri, benché il procedimento abbia tempi più dilatati e offra minori garanzie di successo. La censura tende infatti ad esasperare la propria rigidità nei confronti dei detenuti politici, senza contare poi l'influenza che su di essa esercita lo zelo ultraconservatore dei cappellani di turno, pronti a tacciare di immoralità anche testi a larghissima diffusione. Non a caso, uno dei primi strali polemici lanciati da Altiero è indirizzato a Padre Mirri, cappellano del penitenziario romano, per avergli negato la lettura di *Notre Dame de Paris* di Victor Hugo, nonostante

nel carcere stesso sono stati fatti entrare precedentemente altri libri di Victor Hugo. Avendo protestato per questo fatto dal Direttore superiore, mi è stato risposto a mezzo del Sig.

---

*Maria Ricci*, 9.12.1927. Appena dieci giorni dopo, Maria Ricci comunica: "Lo zio mi ha dato un altro fascicolo della Università Cattolica del S. Cuore, da cui ho preso l'indirizzo per l'abbonamento del nuovo anno. Per oggi ti mando questo e cercherò i susseguenti alla direzione romana". Lo zio, con tutta probabilità, è Umberto Ricci, che Spinelli indica spesso nelle sue lettere come il miglior referente per quanto riguarda l'approfondimento sulle materie economiche. Quanto alla rivista cui allude Maria Ricci, al momento non è dato di sapere con precisione il titolo. In ogni caso, è lecito credere si trattasse di una pubblicazione di argomento economico. Cfr. *ivi*, *Maria Ricci ad Altiero Spinelli*, 19.12.1927. L'influenza di Umberto Ricci sulla riflessione di Altiero Spinelli sarà uno dei temi di approfondimento della terza parte della presente proposta di edizione critica del *Manifesto di Ventotene*.

<sup>45</sup> Da quanto si apprende da una lettera di Maria Ricci al figlio, datata 10 luglio 1927, fin da giovanissimo Altiero Spinelli si distingueva dai suoi coetanei per "mente aperta ai più vasti e disparati studi", "avidità del sapere" e "profondità del... metodo analitico". È a tali caratteristiche, del resto, che Maria Ricci attribuisce la responsabilità della sorte del figlio. Cfr. "Maria Ricci ad Altiero Spinelli, Roma, 10.7.1927", in E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla battaglia antifascista...*, cit., pp. 68-69.

<sup>46</sup> Cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 44.

Comandante che i libri di Victor Hugo non entrano perché il cappellano non permette questo, malgrado che io non sia cattolico.<sup>47</sup>

I dinieghi e i ritardi nelle consegne non impediscono certo a Ulisse di proseguire con le richieste, le quali, al contrario, a partire dagli anni Trenta subiscono una evidente accelerazione. Per dirla con Piero Graglia, lo studio diventa per Spinelli “il primo dovere”<sup>48</sup>. Certo, come puntualizza ancora lo studioso federalista, dietro tale scelta c’è l’esempio dei prigionieri politici russi, “che intendevano la galera come un necessario periodo di approfondimento e consolidamento della loro fede o visione politica”, nonché il modello degli eroi risorgimentali, come Luigi Settembrini e Silvio Spaventa<sup>49</sup>. Ciò che marca la differenza tra Altiero e coloro che egli stesso individua come punti di riferimento per la propria condotta di detenuto politico è però una tendenza a letture eterodosse rispetto ai consigli/dettami imposti dalla più rigorosa fedeltà al partito. Vi sono i classici della letteratura, come Diderot (di cui richiede *La religieuse* e *Le Neveu de Rameau*, ma la lettura di quest’ultimo non gli viene concessa<sup>50</sup>), il *Faust* di Goethe<sup>51</sup>, la produzione letteraria di Shakespeare e di Sterne<sup>52</sup>, i racconti di Turgheniev<sup>53</sup>, Thomas Mann (*Unordnung und frihes Leid*)<sup>54</sup>, *Senilità* di Italo Svevo<sup>55</sup> e *Jouvence* di Huxley. Meno originale, ma amplissima, è la mole di studi filosofici: Hegel troneggia e viene letto sia in italiano, sia, soprattutto, in tedesco<sup>56</sup>. A seguire c’è Kant: *Kritik der profittischen teransunft*, *Kritik der Urteilskrast*, *Kritik der Praktischen Vernunft*, *Kritik der Reinen*

---

<sup>47</sup> ACS, Ministero di Grazia e Giustizia, b 16, f. 320, Altiero Spinelli, *Lettera del detenuto Spinelli Altiero, Roma, 20 gennaio 1927*. All’epoca, occorre precisare, Ulisse era ancora in attesa di giudizio.

<sup>48</sup> Cfr. P.S. Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., p. 50.

<sup>49</sup> Ivi, p. 51.

<sup>50</sup> Cfr. ACS, Ministero di Grazia e Giustizia, b. 16, f. 320, Direzione Generale Stabilimento penale a Ministero di Grazia e Giustizia, 22 giugno 1935.

<sup>51</sup> Ivi, Elenco libri appartenenti al confinato Spinelli Altiero sequestrati dal Direttore della Colonia di Ponza: Nota N. 013787 in data 5/7/937-XV del Prefetto di Littoria.

<sup>52</sup> *Ibidem*.

<sup>53</sup> Ivi, Lettera di Spinelli al Ministero di Grazia e Giustizia, Ponza, 6 ottobre 1937.

<sup>54</sup> Ivi, Lettera di Fiorella Spinelli al Ministero dell’Interno – Roma, Roma, 8 luglio 1942.

<sup>55</sup> *Ibidem*.

<sup>56</sup> Spinelli richiederà successivamente dell’ideatore dello stato etico: “Encyclopadie der philophischen wissenschaften (vierte auflage)... Grundlinien der philosophie des rechts... Phaenomenologie... die Orientalische grieschische Romische und Germanische welt... Wissenschaft der Logik... [I e II volume]... Die Venunft in der Geschichte...”, Ivi, *Elenco libri appartenenti al confinato Spinelli Altiero sequestrati dal Direttore della Colonia di Ponza, 5/7/937 Prefetto di Littoria a Ministero di Grazia e Giustizia*. I volumi di Hegel vengono richiesti da Altiero a ogni trasferimento da una casa penale all’altra, come pure a seguito del trasferimento da Ponza a Ventotene.

*Vernunft*<sup>57</sup>; Altiero esamina poi *Wissenschaftslehre* di Fichte, *System des Transcendentalen Idealismus* di Schelling<sup>58</sup> e le *Lettere* di Nietzsche<sup>59</sup>. Come si evince da una lettera al fratello Cerilo, peraltro, Spinelli conosce e apprezza anche il “trattato di Gentile sulla Pedagogia”, che ritiene “uno dei libri migliori di questo scrittore”<sup>60</sup>, ma, a quanto risulta, il filosofo non rientra tra le letture privilegiate durante la detenzione<sup>61</sup>. Per l’approfondimento della storia è Feuter il principale referente, con il suo *Weltgeschichte der Letzten under Jahre – 1815- 1920*, che viene richiesto più volte e che Ulisse scopre a Lucca, ove rimane dal 20 maggio 1928 al 9 gennaio 1931<sup>62</sup>. In un panorama di letture così denso e diversificato, è la comparsa prepotente di Benedetto Croce, che approssimativamente coincide con l’arrivo di Spinelli a Viterbo, il 19 gennaio 1931, a segnalare l’inizio di una nuova stagione intellettuale per il futuro padre dell’Europa.

---

<sup>57</sup> Ivi, Lettera di Altiero Spinelli al Ministero di Grazia e Giustizia, Ponza, 6 ottobre 1937.

<sup>58</sup> *Ibidem*.

<sup>59</sup> *Ibidem*.

<sup>60</sup> Cfr. ASUE, AS 263, Lettera di Altiero Spinelli a Cerilo, Civitavecchia, 8.1.1936.

<sup>61</sup> Che Spinelli apprezzi il pensiero gentiliano, o che, quantomeno, lo ritenga degno di essere conosciuto e criticato, risulta anche dall’elenco dei “libri utili” compilata da Ulisse a Ventotene. Tra le opere di Gentile vengono infatti inserite nell’elenco: “*I fondamenti della filosofia del diritto*, [Firenze], Sansoni, £ 20” e “*Che cos’è il fascismo. Discorsi e polemiche*, Firenze, Vallecchi, 1925. Cfr. A. Spinelli, *Machiavelli nel secolo XX...*, cit., p. 507 e 517. Da una lettera a Cerilo, inoltre, emerge che Altiero ha letto anche “*La Teoria dello spirito come atto puro*” e “*Sistema di Logica*”, che vengono indicati come “i due libri più importanti di Gentile per la comprensione del suo pensiero”. Cfr. ASUE, AS 263, Lettera di Altiero Spinelli a Cerilo, Civitavecchia, 4.5.1936. Il giudizio di Spinelli su Gentile è chiaramente esposto in una lettera che lo stesso Altiero scrive al fratello Cerilo: “Gentile è in generale un pensatore più contorto [rispetto a Croce], più tormentato, e perciò il suo stesso stile è più contorto”. Cfr. Ivi, Lettera di Altiero Spinelli a Cerilo, Civitavecchia, 5.4.1936. In una comunicazione successiva, allo stesso fratello, Ulisse userà toni particolarmente acri nei confronti del filosofo, il quale – a giudizio di Altiero – è stato in buona parte sopravvalutato: “Egli si atteggiava... alla parte del pensatore che ha portato la filosofia fino al punto in cui non plus ultra. E molti lo riconoscono per tale. In realtà G. non ha cercato e non ha trovato che la formulazione più povera e più astratta del concetto di spirito”. Cfr. Ivi, Lettera di Altiero Spinelli a Cerilo, Civitavecchia, 4.5.1936.

<sup>62</sup> Da una lettera del 10 giugno 1935, scritta dal Direttore del carcere di Civitavecchia, Doni, al Ministero di Grazia e Giustizia si apprende infatti che: “ Il detenuto politico in oggetto ha chiesto di avere in lettura l’unito libro *Weltgeschichte der Letzten under Jahre – 1815-1920*” – (Feuter) che afferma di avere acquistato nel 1930, con autorizzazione della Direzione della Casa Penale di Lucca. Poiché questa, opportunamente interpellata, ha dichiarato di non poter dare in merito assicurazione di sorta e poiché trattasi di libro in lingua straniera ed edito all’estero, lo rimetto a codesto Ecc.mo Ministero pel debito esame e per le superiori determinazioni”. ACS, Ministero di Grazia e Giustizia... cit., Lettera del direttore del carcere di Civitavecchia, Doni, al ministero di Grazia e Giustizia, 10 giugno 1935.



Del filosofo abruzzese Ulisse comincia ben presto ad apprezzare non soltanto la selezione degli argomenti, ma anche il pensiero che li sostanzia. Scrive infatti qualche anno più tardi, da Civitavecchia, al fratello Cerilo:

Sarà difficile che trovi altre opere filosofiche che si presentino chiare e semplici come quelle di Croce. Forse qualche dialogo di Platone. La semplicità di esposizione di Croce è in parte dovuta alle sue grandi capacità di scrittore, ma molto più è dovuta al fatto che egli sorvola sui problemi più difficili, e, col non trattarli, fa sembrare a prima vista che non esistono.<sup>63</sup>

Si appassiona alla *Poesia di Dante* e alla *Filosofia della Pratica*<sup>64</sup>, passa quindi alla *Storia del Regno di Napoli*<sup>65</sup> e successivamente ai due volumi della *Storia della storiografia italiana nel secolo XIX*<sup>66</sup>. E Altiero viene a tal punto stimolato dalla lettura delle pagine crociane da sottoporle progressivamente a una critica sistematica e ragionata, come conferma una lettera di Veniero a Cerilo, datata 18 maggio 1934:

Non so se tu abbia preso visione delle critiche di Primo a Croce. Sono molto importanti e se non hai altro mezzo di procurartele te ne invierò una copia. Noi dovremmo, al più presto metterci in comunicazione con Primo, rispondendo al suo scritto e inviando le nostre suggestioni, affinché egli possa trasmetterci il suo pensiero, la sua concezione filosofica. In questi mesi passati all'estero mi sono convinto che la sua impostazione generale di lotta è l'unica con probabilità di vittoria. Sarebbe un vero peccato se non fossimo capaci di portare alla luce, all'aria libera, quello che egli ha elaborato con santa pazienza. L'opera non è facile. Occorre capacità, perseveranza, fiuto, rapidità e soprattutto segreto con tutti, non esclusi i fratelli; ma se ci mettiamo in buona lena la spunteremo. Non appena mi darai conferma di questa lettera, t'invierò la risposta che tu dovresti copiare e inviargli subito come se fosse scritta da te. La trattazione sarà a carattere prettamente filosofico e non potrai essere annoiato. Però prima di iniziare il lavoro mi devi assicurare che vi dedicherai tutte le tue energie, tralasciando assolutamente ogni rapporto con chicchessia. Vedrai che da queste corrispondenze trarrai immensi benefici per la tua preparazione. Inoltre con questo mezzo realizzeremo l'unità spirituale che occorrerà domani nell'opera di edificazione che compiremo insieme. Sono certo che dopo aver assunto l'impegno saprai mantenere la parola, attenendoti in ogni tuo atto, grande o piccolo, alla più scrupolosa

---

<sup>63</sup> Cfr. ASUE, AS 263, Lettera di Altiero Spinelli al fratello Cerilo, Civitavecchia 5.4.1936.

<sup>64</sup> Recita in proposito una lettera del direttore del carcere di Civitavecchia al ministero di Grazia e Giustizia, datata 20 agosto 1935: "Il detenuto politico in oggetto ha chiesto in lettura i seguenti libri di sua proprietà: 1) Benedetto Croce 'La Poesia di Dante' edito Casa Editrice Laterza di Bari; 2) B. Croce "Filosofia della Pratica" Economia ed Etica Casa Editrice Laterza Bari". La richiesta, informa ancora il documento dell'ACS, viene accolta da Senise il 4 settembre dello stesso anno. ACS, Ministero di Grazia e Giustizia..., cit., *Lettera del direttore del carcere di Civitavecchia al Ministero di Grazia e Giustizia, 20 agosto 1935*.

<sup>65</sup> Per la precisione, si tratta della "Storia del Regno di Napoli" di Benedetto Croce – 2° edizione 1931 della Casa Editrice Laterza – Bari", *ibidem*.

<sup>66</sup> Ivi, Il Capo della Polizia al direttore della colonia di Ventotene, 2 aprile 1939.

disciplina, ricordando sempre che lavori per la classe gloriosa che vuol liberare l'umanità e sei quindi altamente responsabile.<sup>67</sup><sup>66</sup>

Stando quindi alle dichiarazioni di Veniero, Primo – così Spinelli viene indicato nelle lettere tra i fratelli – non soltanto, già nel 1934, ha maturato una propria interpretazione della filosofia crociana e una critica puntuale del pensiero del filosofo abruzzese, ma addirittura ha raccolto le sue idee in uno scritto, di cui Veniero è in possesso e che, con tutta probabilità, è già in circolazione presso i fuoriusciti antifascisti in Francia, con cui il secondogenito maschio della famiglia Spinelli collabora nella lotta clandestina.

In assenza dello scritto cui Veniero fa riferimento, è comunque lecito supporre che l'influenza di tali letture abbia ricadute profonde soprattutto sulla riflessione spinelliana intorno al tema della libertà. Tale ipotesi si profila tenendo conto della singolare simultaneità tra l'interesse di Altiero per gli scritti di Benedetto Croce e l'elaborazione del noto "Ordine del giorno Spinelli", cui si è già fatto riferimento nella prima parte di questa premessa di edizione critica. La lettura del testo presentato da Ulisse ai compagni del collettivo di Viterbo, in effetti, non lascia dubbi in merito al fatto che l'idea di libertà, intesa soprattutto come autonomia di giudizio del comunismo italiano rispetto alla "svolta" staliniana, stia diventando un elemento centrale dell'elaborazione teorica spinelliana sulle lacune del partito. Recita il documento:

... il fascismo è sorto come potere dittatoriale appoggiandosi sulle forze borghesi e appoggiato da esse; spazzando via gli organismi democratico liberali, diretto soprattutto contro la maggiore delle forze libere della società odierna, contro cioè il movimento operaio, sforzandosi di inquadrare e dominare con la forza i contrasti, e di farli, in qualche modo tacere con una politica estera espansionistica. Portato dalla sua essenza stessa a diventare sempre più soffocatore di ogni libero svolgimento della vita politica esso, come in genere tutte le reazioni, pone in maniera più netta il problema di una più propaganda [sic], e più salda e più viva vita libera di quella crollata. Il movimento che riuscirà a comprendere questo monito e saprà dare una espressione concreta al desiderio confuso di libertà che da tutte le parti d'Italia si nutre contro il fascismo, sarà il movimento che uscirà vittorioso nella lotta contro di esso.<sup>68</sup>

È evidente in questo brano dell' "o.d.g. Spinelli", il quale, come è noto, è scritto dallo stesso Altiero e riceve il suo unico voto<sup>69</sup>, che la parola "libertà" è diventata per Ulisse una sorta di *refrain*, a cui abituare i timpani impermeabili all'ascolto dei nuovi motivi (quelli, per intendersi, dell'emancipazione del comunismo italiano dalle sterili pastoie dello stalinismo) dei propri compagni

---

<sup>67</sup> ACS, Casellario Politico Centrale (CPC), b. 4916, Veniero Spinelli, Copia di lettera da Parigi a Signora Corinna presso Belloli, 18 5 1934.

<sup>68</sup> Cfr. "Criticare la dittatura dell'urss" *l'ordine del giorno Spinelli*, in «Critica Liberale», volume VIII, n. 73, luglio 2001, pp. 113-114, qui p. 113.

<sup>69</sup> Sulla vicenda cfr. F. Gui, *La rivoluzione della libertà*, ivi, pp. 98-105.

di collettivo carcerario. Giacché, come altrove evidenziato<sup>70</sup>, l'intento essenziale di Ulisse – già all'epoca ritenuto un "caso" da parte dei compagni di detenzione, potenzialmente soggetto a "gravissime deviazioni"<sup>71</sup> – è quello di far comprendere al proprio partito che "il fascismo andava rovesciato in nome della libertà, non della sostituzione di una dittatura con un'altra"<sup>72</sup>. Si tratta, in altre parole, del primo, concreto segnale di distacco ufficiale di Ulisse dalle verità assiomatiche propagandate dal Pcd'I, nonché dalla tendenza di quest'ultimo a porsi acriticamente in linea con il dettato moscovita. E vi si rileva inoltre il contestuale tentativo di proporre una via alternativa a quella propagandata da Stalin, vale a dire la riscoperta della libertà come valore assoluto e come principio sul quale istituire la società che sarebbe sorta una volta caduto il fascismo.

Un'ulteriore conferma del fatto che sia stata proprio la lettura delle pagine crociate ad aver insinuato in Ulisse un moto di ribellione contro l'ortodossia marxista, ovverossia a conferire rinnovata vitalità a quello spirito critico che, come si è visto, animava l'intelletto di Altiero fin dalla prima giovinezza, è contenuta nella comunicazione inviata da "Pippo", Giuseppe Pianezza alla "C.[entrale] del P.C.I.":

Ciò che è più pericolosa è l'opera revisionistica del marxismo che svolge il compagno Spinelli, tanto più che qui vi sono un grande numero di compagni giovani che non hanno ancora una conoscenza del marxismo e mentre avrebbero bisogno di approfondire le cognizioni ne sentono solo intaccare e criticare le basi principali. Perché dovete sapere che Spinelli nega la caduta tendenziale del profitto mediante lo sviluppo tecnico, nega la legge del plusvalore, nega la concentrazione del capitale in poche mani ecc... Tutto ciò frutto di una lettura troppo... attraente e convincente delle opere di Croce.<sup>73</sup>

Ad Altiero sono stati quindi sufficienti appena quattro anni di carcere – certo consumati in segregazione cellulare e pertanto nell'assoluta libertà di riflettere autonomamente sulle possibili falle teoriche del marxismo-leninismo – per sottoporre a critica l'intero apparato ideologico del Pcd'I. E si tratta di critiche pesanti, proprio perché fondate su una solidissima base di letture, che vengono contrapposte agli argomenti ingessati degli altri membri del collettivo. Senza contare che questi ultimi, già ampiamente condizionati dall'obbligo di fedeltà assoluta al *diktat* ideologico-culturale del partito, sono anche dotati di minore caratura intellettuale rispetto all'irrequieto compagno Spinelli. Scrive in

---

<sup>70</sup> *Ibidem*.

<sup>71</sup> Cfr. "Il pericolo Spinelli" due lettere di "Pippo", *ivi*, pp. 115-116, qui p. 115.

<sup>72</sup> Cfr. F. Gui, *La rivoluzione della libertà...*, cit., p. 98.

<sup>73</sup> Fondazione Istituto Gramsci, Fondo Soccorso Rosso, Bob 36 A, fasc. 701, B.M.T. Spinelli, *Alla C.[entrale] del P.C.I.*.

proposito Pianezza a Jean (Adamo Zanelli, referente del centro di smistamento della corrispondenza di Basilea), il 13 febbraio 1932:

Sappiate che Spinelli arriva al punto di rinnegare i postulati marxisti fù [sic!] precisamente perché rimase staccato per 6 anni dalla massa e dal partito. Spero di non dovere più richiamarvi su questo tema e che d'ora innanzi sarete solleciti nel rispondere ai nostri scritti; inviare materiale ecc.<sup>74</sup>

A voler leggere tra le righe, sembrerebbe che Pianezza chieda a Jean di inviargli del materiale utile a contrastare con argomentazioni altrettanto robuste le intemperanze ideologiche spinelliane. Ma c'è pur sempre la consapevolezza, in Pippo, che "il compagno Spinelli" possa essere ricondotto all'osservanza dei precetti marxisti, giacché:

Si tratta di un ex studente venuto in carcere a 19 anni... comportamento al processo e dopo, ottimo. Durante la segregazione sotto l'influenza della lettura crociana, e distaccato per forza, ancora giovine della realtà del movimento operaio, abbandonando posizioni Marxiste specie per quel che riguarda le loro basi filosofiche. Questo abbandono non avviene però senza una viva lotta intima, che è tutt'altro che compiuto, tanto più che egli serbe un vivissimo attaccamento al partito e al movimento operaio rivoluzionario. Di fatto noi crediamo che domani, ritornato a contatto con la realtà della lotta per la teoria egli possa ancora ridiventare un ottimo compagno, e abbandonando le sue tendenze "revisioniste"... In realtà in moltissime questioni pratiche (quando cioè si abbandona la generalità per tornare al concreto lavoro del partito) Spinelli è d'accordo col partito.<sup>75</sup>

Tali valutazioni, tuttavia, si sarebbero ben presto rivelate erranee. Perché non soltanto Spinelli continuerà ad assumere un atteggiamento fortemente critico nei confronti dei precetti marxisti e della loro applicazione da parte del partito, ma, trasferito a Civitavecchia, il 15 luglio 1932, proseguirà a mettere in atto quel "pensiero vero e serio che non riconosce altra autorità su di sé"<sup>76</sup> e da

---

<sup>74</sup> Ivi, Pippo a Jean, 13-2-1932.

<sup>75</sup> Ivi, Pippo a Jean *per darvi un più esatto ragguaglio circa la qualità dello Spinelli*. Così interpreta la richiesta di materiale da parte di Pianezza Massimo Piermattei: "l'alto livello intellettuale e politico di Spinelli [è] confermato dalle pressanti richieste di Pianezza a 'Jean' tese a ricevere 'imbeccate teoriche dall'esterno' e materiale adeguato al fine di 'restituire al [partito] buoni comunisti'". Cfr. M. Piermattei, *Altiero Spinelli inedito nel Partito Comunista d'Italia. I documenti della Fondazione Istituto "Antonio Gramsci" (1925 - 1938)*, in «Eurostudium<sup>3w</sup>», ottobre-dicembre 2008, pp. 24-41, qui p. 33.

<sup>76</sup> Si veda, in proposito, la lettera di Altiero al fratello Veniero, scritta da Viterbo il 19 aprile 1932: "Ho finito la Fenomenologia di Hegel, ma l'ho ricominciata daccapo a leggere... C'è la prefazione... che è un capolavoro. Due forme mentali... sono avverse al pensiero filosofico, e avversate da esso. L'una è quella che si potrebbe chiamare il pensiero materiale, il mantenersi attaccati a pensieri che sono di fatto solo abitudini mentali... l'altra è il «Rässonieren», vale a dire il considerare ogni problema dal di fuori, e passare agilmente dall'uno all'altro problema, e di tutti mostrare la vanità, arrivando invero solo a mostrare la varietà dello spirito «raisonneur» e non dei problemi. Il vero pensiero invece non si mette al di fuori del suo oggetto, ma in esso; e

cui scaturiranno dapprima inevitabili “deviazioni” e, successivamente, l’espulsione dal partito.

Avrebbe scritto Altiero, anni più tardi, chiarendo le ragioni della propria evoluzione politica in senso antitetico rispetto alle antiche prospettive :

I dirigenti comunisti sapevano cosa erano e cosa volevano... ma non volevano e non potevano confessarsi questa loro verità; dovevano velarla con pseudo-ragionamenti, con complicate dottrine, con formule propagandistiche ogni giorno più banali; dovevano togliere la libertà di pensare, non solo agli altri, ma anche a se stessi. Mentire con me stesso, rinunciare alla libertà del mio pensiero, non era però stato mai scritto nel patto fra l’anima mia ed il comunismo ed è contro questo scoglio che ha fatto naufragio la prima parte della mia vita.<sup>77</sup>

È in nome della libertà, pertanto, che prende forma in Spinelli quel profondo ripensamento che lo porterà a criticare, in maniera sempre più decisa e davanti agli stessi dirigenti del partito, Pietro Secchia su tutti, la linea politica imposta dalla “svolta” staliniana. E uno dei confronti più accesi, che vede l’indocile Ulisse in contrasto con l’intero collettivo carcerario, si anima proprio intorno alle modalità d’acquisto dei libri da parte dei detenuti di Civitavecchia. Se i compagni erano infatti d’accordo che la scelta fosse effettuata dallo stesso collettivo, Altiero rivendicava a gran voce la propria autonomia di selezione<sup>78</sup>.

La conclusione cui non potevo sottrarmi era che se per nulla al mondo avrei voluto rinunciare alla mia libertà, se l’avevo difesa in me stesso contro i muri di pietra e contro quelli di idee che mi circondavano, se per essa avevo accettato di distruggere tanta parte di me, dovevo volerla anche per il mio prossimo.<sup>79</sup>

Additato ormai come “crociano” ed “eretico impenitente”, guardato con diffidenza dai principali dirigenti, come Mauro Scoccimarro e Giancarlo Pajetta, Spinelli chiude contestualmente, con l’arrivo al confino di Ponza, il 12 marzo 1937, due cicli importantissimi della sua vicenda biografica: la fase della detenzione e la militanza nel partito comunista<sup>80</sup>. E si avvia, sospinto

---

con esso si svolge, e il divenire del suo oggetto è il divenire del pensiero stesso. Ti ho voluto riassumere alla meglio qui questo concetto, perché so che tu sei molto ostile a quelle che chiami le «deviazioni» degli intellettuali. Ci sarebbe molto da discutere per vedere cosa si dovrebbe intendere per intellettuali, ma comunque, se è vero che il pensiero materiale non devia mai perché procede meccanicamente, e il Rässonnieren nemmeno perché è superficiale e nulla piglia sul serio, le deviazioni sono invece pel pensiero vero e serio che non riconosce altra autorità su di sé, privilegio divino, come direbbe Platone, ed anzi non deviazioni ma camminar diritto”. Cfr. “Altiero Spinelli a Veniero, Viterbo 19.4.1932”, in E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista...*, cit., pp. 137-138.

<sup>77</sup> Cfr. A. Spinelli, *Pourquoi je suis européen*, «Preuves», n. 81, 1957, p. 26.

<sup>78</sup> Cfr. E. Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla lotta antifascista...*, cit., pp. 141-142.

<sup>79</sup> A. Spinelli, *Pourquoi je suis européen*, cit., p. 26.

<sup>80</sup> Un maggiore approfondimento su questa fase, pure intensissima, della biografia spinelliana, si vedano, oltre alle biografie di Spinelli a cura di Edmondo Paolini, *Altiero Spinelli. Dalla*

dall'anelito alla libertà non soltanto per se stesso, ma per tutti "i cittadini", verso Ventotene, "il luogo dell'elezione", l'inizio della "vera vita"<sup>81</sup> e la terra in cui si compie la scoperta del federalismo.

Del tutto dissimile, nello stesso arco temporale, il percorso intellettuale di Ernesto Rossi. Quando giunge a Regina Coeli, infatti, nel novembre del 1930 (verrà poi trasferito a Pallanza – luglio 1931 – a Piacenza – novembre 1931 – e di nuovo a Regina Coeli – dal novembre del 1933 e fino alla scarcerazione, 12 novembre 1939 -), il giellista appassionato di economia possiede già un bagaglio culturale variamente infoltito di suggestioni federaliste: dalla lezione cattanean, agli scritti di Junius, dall'insegnamento "concreto" e internazionalista di Salvemini alle idee eterodosse di Carlo Rosselli.

Il rapporto di Rossi con il pensiero rosselliano merita senz'altro qualche ulteriore accenno, giacché a tutt'oggi la storiografia, di stampo più e meno federalista, sembra aver trascurato l'influenza che l'ideatore del *Socialismo liberale* potrebbe aver esercitato sull'elaborazione teorica rossiana, contribuendo in modo forse più che accidentale a determinare il definitivo ancoraggio di Ernesto alla corrente del federalismo europeo. E un, sia pur breve, approfondimento del rapporto intellettuale Rosselli-Rossi può avere se non altro il pregio di illuminare un aspetto ancora oscuro delle dinamiche di gestazione del *Manifesto di Ventotene*, peraltro già individuato da Sonia Schmidt nell'intervista ad Altiero Spinelli<sup>82</sup>. Quest'ultima, infatti, domanda espressamente a Ulisse, all'epoca parlamentare europeo, se, nella fase di stesura del *Manifesto*, gli autori fossero già a conoscenza della proposta rosselliana sull'Europa federale, con ciò alludendo ai diversi punti di contatto tra la riflessione di Rosselli e le idee dei federalisti di Ventotene<sup>83</sup>. Tale supposizione, tuttavia, è puntualmente confutata da Altiero. Ma la biografia di Rossi curata da Antonella Braga, e la lettura delle lettere che il professore fiorentino scrive durante gli anni della detenzione disvelano uno scambio intellettuale tra Rossi e Rosselli, spesso filtrato dalle suggestioni e dagli interventi salveminiiani, ben più profondo di quanto comunemente ritenuto<sup>84</sup>. Sicché non sorprenderebbe

---

*battaglia antifascista...*, cit. e di Piero Graglia, *Altiero Spinelli*, cit., l'articolo di Massimo Piermattei, *Altiero Spinelli inedito nel Partito Comunista...* cit., pp. 37-41.

<sup>81</sup> Cfr. A. Spinelli, *Come ho tentato...*, cit., p. 261.

<sup>82</sup> Cfr. S. Schmidt, "Intervista con Altiero Spinelli", cit., p. 50.

<sup>83</sup> Alla lettera: "Carlo Rosselli aveva pubblicato dal 1933 al 1935 nei suoi Quaderni di Giustizia e Libertà di Parigi una serie di articoli sulla necessità di una federazione europea. I confinati di Ventotene sapevano di questi articoli". *Ibidem*.

<sup>84</sup> A testimoniare un colloquio intellettuale pressoché ininterrotto tra Ernesto Rossi e Carlo Rosselli contribuisce anche la documentazione relativa all'economista fiorentino raccolta nell'ACS, CPC, b. 4441, fasc. 37615, Ernesto Rossi. All'intima amicizia tra i due giellisti fa riferimento il capo della polizia, in una lettera al Ministero dell'Interno, dell'8 10 1939, il quale

l'ipotesi che, a Ventotene, Ernesto sia a conoscenza, anche solo superficialmente, dei frequenti richiami alla costruzione di un'Europa federale, peraltro istituita mediante la convocazione di una Costituente, che già nel 1935 aveva preso a pronunciare, dall'esilio francese, l'amico emigrato<sup>85</sup>. E seppure il discepolo di Salvemini, causa la difficoltà di circolazione delle nuove idee all'interno delle mura carcerarie, non avesse avuto modo di seguire fin dall'origine gli sviluppi federalistici del pensiero rosselliano, appare comunque poco plausibile che ad essi non abbia fatto cenno Enrico Giussani, che con Rosselli aveva collaborato fino al 1941, una volta entrato a far parte del gruppo federalista raccolto sull'isola pontina<sup>86</sup>.

Carlo Rosselli ed Ernesto Rossi, riferisce Braga, sono in ogni caso legati da "rapporti fraterni"<sup>87</sup> fin dagli anni Venti. Tale legame è scaturito, andandosi progressivamente a cementare, da un sentire comune rispetto ad alcuni dei problemi politici più cogenti dell'epoca, nonché dalla condivisa "dipendenza" intellettuale dal pensiero di Gaetano Salvemini<sup>88</sup>. Per quanto attiene al primo aspetto, Rossi e Rosselli interpretano ambedue il fascismo come un "enorme rivelatore della debolezza del processo unitario italiano"<sup>89</sup>, nutrono la medesima sfiducia nella capacità della "massa" di riconoscere e, di conseguenza, di lottare per un obiettivo che vada oltre l'interesse immediato, il "particolare"<sup>90</sup>; e si trovano entrambi a confrontarsi con la dura reazione di

---

scrive a proposito di Rossi: "... Era intimo amico del defunto Rosselli Carlo: se lasciato libero lo sostituirebbe certamente nel movimento di "Giustizia e Libertà". Le carte rivelano inoltre un fitto scambio epistolare tra Elide Verardi e la moglie di Rosselli, Marion Cave, che si protrae, almeno, fino al 1935.

<sup>85</sup> Il riferimento va, naturalmente, allo scritto di Rosselli *Europeismo o fascismo*, in «Giustizia e Libertà», 15 maggio 1935.

<sup>86</sup> Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 177, nota 78.

<sup>87</sup> Ivi, p. 89, nota 7.

<sup>88</sup> Ricorda Rossi nell'intervista rilasciata a Luisa Calogero La Malfa: "... Carlo era un discepolo di Salvemini. Era talmente preso dalle idee di Salvemini che mi diceva che desiderava di allontanarsi da lui per vedere che cosa era capace di pensare col suo cervello". Cfr. Maria Luisa Calogero La Malfa, *Intervista con Ernesto Rossi*, in Istituto romano per la storia d'Italia dal fascismo alla resistenza, "Quaderni", 1, 1969, pp. 97-116, qui p. 103.

<sup>89</sup> Ivi, p. 111.

<sup>90</sup> Si prendano ad esempio due scritti, rispettivamente redatti da Rosselli e da Rossi, il primo del 1907 e il secondo del 1939. "Occorre tenere presente che la grande massa dei lavoratori, vive, soffre, lavora, soprattutto per l'oggi, ben pochi sono gli idealisti che riescono a proporre praticamente nella dura realtà quotidiana i loro interessi immediati, ad un alto interesse generale e ad un ideale futuro della conformazione della società umana". Cfr. C. Rosselli, *Il Sindacalismo*, Sandron, Palermo, 1907, p. 274. "La grande massa è composta di individui che pensano al loro "particolare". Il principio del buon senso spicciolo è: 'tira a campà' e pensa alla salute'; tutto il resto – il patrimonio spirituale lasciatoci dalle generazioni passate, la sorte delle

“GL” allorché promuovono la rispettiva critica allo stato nazionale. In verità, Rossi riconosce nell’amico emigrato in Francia una sorta di completamento per la sua personalità più incline al pensiero che all’azione. Lo stesso alter ego combattivo e attivista che avrebbe individuato, anni dopo, in Altiero Spinelli<sup>91</sup>.

Nell’intervista rilasciata a Luisa Calogero La Malfa, peraltro, il cofondatore di «Non Mollare!» dichiara di essere stato a conoscenza delle teorie esposte da Carlo Rosselli in *Socialismo liberale* ben prima che il saggio fosse dato alle stampe.

Allora Carlo era una promessa del partito socialista: aveva una cultura economica che mancava a quasi tutti i suoi compagni di partito... La sua accentuazione del motivo liberale rimanendo nel partito socialista aveva perciò un particolare significato. Ma non il significato che sembra venir fuori dalla domanda: «Che contenuto aveva il giellismo prima della pubblicazione di *Socialismo liberale*?». Una domanda che non porrei, dato che *Socialismo liberale* non ebbe alcun particolare significato per il gruppetto di GL: era uno scritto di uno di noi.<sup>92</sup>

È pur vero che, in quello stesso periodo, l’interesse di Rossi si rivolge quasi esclusivamente alle tematiche di carattere economico, le quali, sosteneva, consentivano un contatto più diretto con la realtà e, di conseguenza, offrivano maggiori strumenti per l’elaborazione di concrete proposte politiche<sup>93</sup>. Eppure, stando ad alcune lettere del ’39, indirizzate alla madre, sembrerebbe che dietro la dedizione quasi esclusiva di Ernesto Rossi agli studi di economia ci fosse qualcosa di più profondo della semplice aspirazione a non perdere il contatto con le “sicure regole della realtà”<sup>94</sup>. Il professore fiorentino, cioè, mostrava una sorta di insofferenza viscerale nei confronti di quegli “intellettuali che se ne stanno comodamente in disparte, senza preoccuparsi delle questioni politiche”. E li dipingeva, con sferzate caustiche:

tanto schifiltosi delle basse necessità di questo mondo, [che] dimenticano che il patrimonio culturale da loro apprezzato, e la libertà individuale, a cui tanto tengono, sono una funzione

---

generazioni avvenire – preoccupa solo una esiguissima minoranza”. Cfr. ASUE, ER 13, *Lettera di Ernesto Rossi alla madre, 22 gennaio 1939*.

<sup>91</sup> Così Antonella Braga: “... l’incontro con Spinelli offrì a Rossi l’opportunità di avere al suo fianco quel compagno fidato e deciso di cui da tempo avvertiva la mancanza. Come aveva confidato alla moglie poco prima di lasciare il carcere, il suo spirito critico e il suo scetticismo gli impedivano di avere le qualità necessarie a un «uomo d’azione». Ma poiché tutto ciò che pensava e faceva tendeva a sfociare in atti politici, avvertiva il bisogno di aver accanto a sé una persona «più salda», più «sicura della convenienza di scegliere una strada piuttosto che un’altra», che pensasse all’unisono con lui e con la quale potesse completarsi. In passato, aveva riconosciuto un simile compagno in Salvemini, Carlo Rosselli e, parzialmente, in Riccardo Bauer”. Cfr. Ivi, p. 165.

<sup>92</sup> Cfr. Maria Luisa Calogero La Malfa, *Intervista con Ernesto Rossi*, cit., p. 102.

<sup>93</sup> Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., pp. 105-106.

<sup>94</sup> *Ibidem*.



dell'ordinamento politico: se non sono più costretti a mostrare il polizzino della comunione, se possono leggere e scrivere senza il permesso delle autorità ecclesiastiche, se non sono più costretti a fare atto di omaggio e di devozione al signore ed a difendere in prosa e in versi le sue birbonate, se arrivano oggi ad acquistare una posizione indipendente dalla benevolenza dei mecenati, che prima dovevano continuamente adulare, e divertire, lo devono in gran parte a quei pochi fessi che, invece di stare tutta la loro vita in adorazione davanti alle meraviglie del loro inesauribile Io, si sono preoccupati anche delle questioni di interesse generale, senza paura di lordarsi le mani, o di impillacchelarli di mota il vestito. Quegli intellettuali dimenticano che essi sono dei privilegiati in confronto a tutti coloro che avrebbero avuto naturalmente maggiori capacità ad intendere le cose dello spirito, ma son stati costretti, fin dall'infanzia, a dedicare tutte le loro forze a un lavoro avvilente per soddisfare solo le più materiali esigenze del loro organismo; e dimenticano che possono godersi in pace i loro privilegi solo perché c'è chi si sacrifica per difendere certi principi e certe istituzioni contro le forze antisociali minaccianti.<sup>95</sup>

Il rifiuto per la filosofia, soprattutto per l'idealismo, che richiedeva, a suo dire, "attitudini «non logiche» ch'egli non possedeva"<sup>96</sup>, è quindi piuttosto netto in Rossi. Tra i pensatori che riconosce più vicini al suo sentire figurano i positivisti come "Comte, Stuart Mill, Taine, Faguet, Cattaneo, Spencer, Poincaré e Pareto"<sup>97</sup>, ma anche uno scettico come Rensi, che si teneva a debite distanze dal proscenio filosofico italiano, occupato allora dall'ingombrante presenza di Croce e Gentile, proprio come Rossi rifuggiva contestualmente la roboante piazza fascista e la cervellotica e non meno rumorosa propaganda comunista<sup>98</sup>.

Il piano di lavoro che Ernesto predispone, viceversa, è piuttosto preciso e ben confacentesi alle sue inclinazioni intellettuali e umane. Inizia dalla rilettura di autori che già avevano contribuito alla sua formazione scientifica (Einaudi<sup>99</sup>, De Viti De Marco<sup>100</sup>, Ferrara, Marshall<sup>101</sup>, Pantaleoni<sup>102</sup>, Pareto<sup>103</sup> e anche Umberto Ricci, lo zio di Altiero<sup>104</sup>), senza trascurare, in tale contesto, lo studio

<sup>95</sup> Cfr. ASUE, ER 13, *Ernesto Rossi alla madre*, 5 febbraio 1939.

<sup>96</sup> Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 122.

<sup>97</sup> *Ibidem*.

<sup>98</sup> *Ibidem*.

<sup>99</sup> Dell'economista piemontese, al 13 novembre 1926, Rossi ha letto *La condotta economica della Guerra* e i *Principi di scienza delle finanze*. Cfr. ACS, CPC, b. 4441..., cit., *Lettera di Ernesto Rossi al Direttore di Regina Coeli*, 13 novembre 1936. *Copia per il Ministero dell'Interno*.

<sup>100</sup> Il riferimento va a *Un trentennio di lotte politiche*. *Ibidem*.

<sup>101</sup> Nell'elenco presentato al direttore di Regina Coeli, relativo ai libri consultati tra il 1930 e il 1936, di Marshall si menzionano *The Pure Theory of Foreign Trade*, e i *Principi di economia*. *Ibidem*.

<sup>102</sup> Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 103. Pantaleoni è tra gli studiosi che Ernesto sembra privilegiare. Approfondisce infatti i *Principi di economia pura* e i due volumi degli *Eratemi*. Cfr. ACS, CPC, b. 4441..., cit., *Lettera di Ernesto Rossi al Direttore di Regina Coeli...*, cit.

<sup>103</sup> Di Wilfredo Pareto Rossi legge senz'altro il *Manuale di economia politica*. *Ibidem*.

<sup>104</sup> È del 3 novembre 1936 la richiesta di Rossi per "U. Ricci - *Dal protezionismo al sindacalismo* - Ed. Laterza". Cfr. ACS, Ministero di Grazia e Giustizia, DG Istituti di Prevenzione e Pena, Detenuti politici, b. 16, fasc 294, Rossi Ernesto fu Antonio, *Direzione generale Carceri Giudiziarie a*

dei testi marxisti, in verità sollecitato dall'esigenza di sostenere il confronto con i detenuti comunisti piuttosto che da un reale interesse per il pensiero del filosofo di Treviri<sup>105</sup>. Passa quindi ai classici della teoria economica: David Ricardo, Adam Smith<sup>106</sup>, John Stuart Mill<sup>107</sup>.

L'elenco dei libri letti tra l'arrivo a Regina Coeli, alla fine di novembre del 1930, e il 13 marzo 1936<sup>108</sup> è impressionante. Non soltanto per la mole delle letture consumate in appena sei anni, ma soprattutto tenendo conto della complessità e della varietà degli argomenti in esse affrontati. Sempre in questi anni, informa Antonella Braga, Ernesto Rossi si accosta anche alla produzione degli autori stranieri, tra i quali Philip H. Wicksteed, Lionel Robbins e Arthur C. Pigou saranno destinati a incidere più degli altri sull'evoluzione del suo pensiero. Spiega la studiosa di Novara:

In particolare, restò affascinato dalla prospettiva riformatrice contenuta in *Common Sense of Political Economy* di Wicksteed e nei due testi di Robbins che riuscì a ottenere in carcere: *Essay on the Nature and Significance of Economic Science* ed *Economic Planning and International Order*, in cui

---

*Ministero Grazia e Giustizia, Roma, 3 novembre 1936. Il nulla osta di Senise arriverà il 24 novembre. Ivi, Senise a Murgia, 24 novembre 1936.*

<sup>105</sup> Di Marx, Ernesto Rossi richiederà in lettura *Il Capitale*. Cfr. Ivi, *Ministero di Grazia e Giustizia a Ministero dell'Interno, Roma 26 marzo 1937.*

<sup>106</sup> Di Adam Smith Rossi chiede di leggere *Ricerca sopra la natura e le cause della ricchezza delle nazioni*. Cfr. *Ibidem*.

<sup>107</sup> J. Stuart Mill, *Saggi in alcune questioni non ancora risolte dell'economia politica*, Ivi, *Ministero di Grazia e Giustizia a Ministero dell'Interno, 27 maggio 1937.*

<sup>108</sup> L'indicazione cronologica non è casuale. 13 novembre 1936 è infatti datata una lettera che Ernesto scrive al Direttore di Regina Coeli per chiedere l'autorizzazione a ritirare quei libri che gli sono "necessari ai suoi studi", ma che non erano stati acquistati con il benessere del carcere romano. *Ibidem*. Oltre ai volumi degli economisti classici più sopra citati, nell'elenco compaiono: G. Pirou, *Les Doctrines économiques en France depuis 1870*; E. Ciccotti, *Commercio e civiltà nel mondo antico*; E. Barone, *Principi di economia politica*; McCulloch (ed.), *Ricardo Works*, J. N. Keyes, *The economic consequences of the peace*, edizione Regines, G. Acerbo, *Le riforme agrarie del dopoguerra*, G. Valenti, *Principi di scienza economica*; P. Sraffa, *Sulle relazioni fra costo e quantità prodotta*, F. Cesari, *Elementi di economia*; W.S. Jevons, *La théorie de l'économie politique*, E. Cannan, *Histoire des théories de la production et de la distribution dans l'économie politique anglaise de 1776 à 1848* (French Edition), H. Poincaré, *La Science et l'hypothèse* e, dello stesso autore, *Science et methode e Derniers pensées*, Porri, *Principi di scienza economica*; G.-H. Bousquet, *Introduction à l'étude du Manuel de V. Pareto*, F.U. Laycok, *L'Économie politique dans un coque de noix*, J.N. Keynes, *Trattato sulla moneta*; A. Cabiati, *Questioni economiche del giorno*, P. Verri, *I primi due bilanci del commercio estero dello stato di Milano*, G. Rensi, *Passato presente e futuro*, E. Faguet, *Politiques et moralistes du dix-neuvième siècle*, e altri. (*ibidem*). Accanto a questa corposa mole di volumi figurano anche, di altro argomento: V. Hugo, i tre volumi di *Avant l'exil, Pendant l'exil e Depuis l'exil* (voll. 1 e 2) e la grammatica inglese di Ferrando e Ricci. (*ibidem*).

già appariva, anche se in forma meno esplicita rispetto ad altri scritti, l'impostazione federalista del pensiero di Robbins.<sup>109</sup>

La passione per il trattato di Wicksteed, ritenuto "il migliore trattato che espone teorie moderne senza l'aiuto della matematica"<sup>110</sup> guida Rossi al proposito di curarne la traduzione, nella consapevolezza, peraltro, della buona diffusione che il testo potrebbe avere anche in Italia<sup>111</sup>. Nello stesso tempo, l'economista giellino si impegna a tradurre l'*Essay on the Nature and Significance of Economic Science*<sup>112</sup> con la stessa dedizione riservata all'opera di Wicksteed e supportato da una fortissima ammirazione per l'impianto concettuale sotteso alla produzione del federalista britannico.

Volendo, a questo punto, osservare contestualmente i rispettivi percorsi compiuti da Spinelli (1927-1937) e da Rossi (1930-1939) nel lungo e delicato passaggio dell'esperienza carceraria, il primo elemento ad emergere è la netta distanza di posizioni e convincimenti, percepibile laddove a un Ernesto Rossi ben radicato nel suo proposito di "concretezza" interpretativa, mutuato da Salvemini e poi autonomamente rielaborato, deluso dalle cattive prove dei governi democratici e proiettato a grandi passi verso una scelta federalista matura e consapevole si contrappone l'Ulisse tuffato nella riflessione filosofica, ben inserito nel dibattito teorico del collettivo comunista e, a partire dagli ultimi anni di detenzione, sempre più affascinato dalla riflessione crociana, che l'economista fiorentino, di contro, giudica una sorta di "malattia intellettuale"<sup>113</sup>. Eppure, la forte dicotomia delle posizioni e delle evoluzioni di pensiero che emerge ad una prima analisi comparativa dell'esperienza vissuta da Rossi e da Spinelli nel periodo del carcere non è sufficiente a nascondere quegli elementi comuni che, ad una seconda osservazione, appaiono caratterizzare, e non poco, l'atteggiamento dei due detenuti. Il riferimento va, in particolare, al fatto che entrambi rappresentino, nell'ambito dei rispettivi movimenti d'appartenenza, delle voci "fuori dal coro". Non soltanto perché inclini ad assumere posizioni intellettuali autonome – ben riconoscibili, del resto, nella scelta delle letture – quanto, piuttosto, perché pienamente impegnati nello sforzo di superare i limiti della cultura del proprio tempo, riconoscere "il

<sup>109</sup> Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 105. Le carte dell'ACS rivelano inoltre che Rossi analizzò buona parte della produzione scientifica, sia di Robbins che di Wicksteed. Del primo, in particolare, chiese e ottenne di leggere: *Di chi è la colpa della crisi?* (Cfr. ACS, CPC, b. 4441..., cit., *Nulla osta del Ministero dell'Interno*, 4 giugno 1936) e *The Great Depression*, per il quale il nulla osta arriva già il 7 gennaio 1935 (Ivi, *Nulla osta del Ministero dell'Interno*, 7 gennaio 1935).

<sup>110</sup> Cfr. ACS, CPC, b. 4441..., cit. *Stralcio di una lettera in data 25 6 1933 diretta dal noto detenuto politico Ernesto Rossi alla moglie Ada*.

<sup>111</sup> *Ibidem*.

<sup>112</sup> *Ibidem*.

<sup>113</sup> Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 121.

nuovo” che già emergeva dalle ceneri di un’epoca ormai al tramonto e superare i limiti, politici e culturali, di una “civiltà” destinata a trasformarsi sul solco tracciato da quei nuovi stimoli.

Quando, nel 1939, si incontreranno a Ventotene, pertanto, complice anche il prezioso contributo offerto da Eugenio Colorni e dalla sua mente sovvertitrice dei dogmi culturali, Ernesto Rossi e Altiero Spinelli troveranno finalmente l’occasione di portare a compimento quel lungo e sofferto processo evolutivo, quella stagione così lenta e sofferta di dialogo interiore.

*Premessa alla riproduzione commentata del primo capitolo del Manifesto*

Il testo che di seguito viene riprodotto costituisce il primo capitolo dell’edizione del *Manifesto* pubblicata sul primo numero dei «Quaderni del Movimento federalista europeo», oggi conservata nel fondo Spinelli dell’ASUE<sup>114</sup>. L’apparato di note contiene i rimandi sia ai riferimenti culturali di Rossi e Spinelli, sapientemente rielaborati nel corso della redazione del documento, sia ad alcuni scritti precedenti dei due autori – nel caso di Spinelli si tratta soprattutto dei suoi inediti filosofici - nei quali si individuano le radici della riflessione rossiana o spinelliana su alcuni concetti (si pensi all’idea di libertà, ad esempio) che verranno poi discussi e riformulati collettivamente a Ventotene, prima di trasporsi nelle pagine del *Manifesto*. Occorre precisare, in proposito, che i richiami a scritti di Rossi o di Spinelli – ivi comprese le lettere ai familiari – precedenti l’elaborazione del *Manifesto* non alludono all’ipotesi che il brano sia di paternità esclusiva dello stesso autore. Al contrario, tali rimandi intendono prefigurare le possibili origini della sensibilità ad alcuni temi individualmente acquisita dal singolo redattore.

Vengono inoltre puntualmente indicati i più evidenti punti di contatto con il *Manifesto dei comunisti* di Marx ed Engels, nell’intento di evidenziare, come già spiegato nella prima parte della presente proposta di edizione critica, possibili analogie strutturali dei due documenti politici – comunque piuttosto evidenti, a partire dal comune approccio dialettico, dalla suddivisione in quattro capitoli e dalla successione non casuale delle tematiche affrontate – nonché una implicita e neanche troppo recondita volontà di Rossi e Spinelli di rendere il proprio *Manifesto* l’alter ego dell’illustre precedente del 1848.

---

<sup>114</sup> Sulla questione delle diverse edizioni del *Manifesto* si veda la prima parte dell’edizione critica in «Eurostudium<sup>3w</sup>», aprile-giugno 2011, n. 19, pp. 4-87.

## I LA CRISI DELLA CIVILTÀ MODERNA

La civiltà moderna<sup>115</sup> ha posto come proprio fondamento il principio della libertà<sup>116</sup>, secondo il quale l'uomo non deve essere un mero strumento altrui, ma

---

<sup>115</sup> Il concetto di "crisi della civiltà" rientra nel solco del dibattito intellettuale europeo accesi all'indomani della pubblicazione del celebre volume di Johan Huizinga (1935), intitolato, in lingua originale, *In de Schaduwen van Morgen* (lett. *Nelle ombre del domani*), e uscito in Italia, per i tipi di Einaudi, nel 1937, con il titolo *La crisi della civiltà*. Fra i contenuti trattati dall'illustre storico olandese meritano di essere citati - per la rilevanza che assumono in correlazione con le tematiche trattate nel *Manifesto di Ventotene* - la riscoperta dei valori dell'Europa del Medioevo, con particolare riferimento al cosmopolitismo, e il desiderio espresso di una riaffermazione di quegli stessi ideali in contrapposizione con il nazionalismo e il dispotismo affermatasi nella prima metà del secolo XX. Non è un caso, pertanto, se il testo diviene argomento di dibattito politico, in Italia, negli anni del fascismo e se circola soprattutto negli ambienti della lotta antifascista. Ma ciò che ulteriormente occorre sottolineare è il fatto che, come ha recentemente evidenziato Luca Endrizzi, "il suo primo e finora sconosciuto traduttore [è] l'economista, senatore e futuro presidente della Repubblica Luigi Einaudi". Cfr. L. Endrizzi, *La crisi della civiltà in Italia: l'epistolario Einaudi-Huizinga*, in «L'Épreuve de la nouveauté», n. 6, 2006, pp. 201-211. Stando alla più recente letteratura, nonché all'elenco dei libri letti a Ventotene, pubblicato da Graglia e già citato nella prima parte del presente lavoro, né Rossi, né Spinelli leggono il volume di Huizinga, né negli anni del carcere, né, insieme, a Ventotene. È tuttavia lecito supporre, partendo dalla certezza del costante scambio epistolare che, sia in carcere, sia al confino, Rossi intrattiene con Einaudi, che quest'ultimo, nella fase di preparazione della traduzione del testo, abbia in qualche modo lasciato filtrare, nelle lettere indirizzate al proprio, brillante discepolo, almeno una qualche eco delle suggestioni di Huizinga. Una riflessione sul concetto di civiltà europea - peraltro impostata sul principio della "contrapposizione", compiutamente formulato da Federico Chabod nella sua *Storia dell'idea d'Europa* (Cfr. F. Chabod, *Storia dell'idea d'Europa*, Laterza, Bari, 1989) - si ritrova anche in uno scritto di Spinelli del gennaio 1940, il quale compone la densa e ancora poco approfondita produzione filosofica di Altiero. Si legge nel testo: "Ciò che distingue la civiltà europea dal Rinascimento fino ad oggi è la progressiva metodica subordinazione di tutto all'intelletto. Le altre civiltà non coltivano intellettualmente che ristrettissimi campi. La civiltà europea non si arresta dinnanzi a nessuno. E la nostalgia di una civiltà non meccanizzata (cioè non intellettualizzata) è il più reazionario sogno che si possa sognare". Cfr. ASUE, AS 1, *Gennaio 1940*. In tale contesto, è opportuno segnalare anche quanto affermato da Silvio Trentin, in un articolo del maggio 1931, significativamente sottoposto dallo stesso autore all'attenzione di Benedetto Croce: "Depuis son origine la civilisation de l'Europe avait choisi pour emblème l'emblème de la liberté". Cfr. S. Trentin, *Où rechercher les supports d'une internationale européenne?*, in «Cahiers bleus», n. 107 - 23 mai 1931, fasc 1, p. 5, in Archivio Benedetto Croce, Fondo Benedetto Croce, Miscellanea di scritti concernenti B. Croce, Opuscoli. Ad oggi, non è ancora assodato che Ernesto Rossi, più di Altiero Spinelli, (dacché il federalista proudhoniano Silvio Trentin collaborava assiduamente con "GL", negli anni dell'esilio volontario in Francia, per ragioni di amicizia con Carlo Rosselli, piuttosto che di affinità politica con il movimento) sia stato a conoscenza dell'articolo sopra citato. Sta di

un autonomo centro di vita<sup>117</sup>. Con questo codice alla mano si è venuto imbastendo un grandioso processo storico a tutti gli aspetti della vita sociale che non lo rispettino:

---

fatto che, con tutta probabilità, il tema della crisi della civiltà europea, intesa soprattutto come “*crise de la conscience européenne*” (per riprendere il titolo di un saggio di Paul Hazard letto da Rossi in quel periodo, su consiglio di Luigi Einaudi. Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 183.) occupava di frequente il dibattito interno a “GL”, anche e soprattutto per effetto delle suggestioni di Carlo Rosselli, raccolte poi compiutamente nel suo più celebre scritto, *Socialismo liberale* (Cfr. C. Rosselli, *Socialismo liberale*, in «Rinascita», anno II, n. 3, marzo 1945). Ed è altrettanto plausibile, di conseguenza, che Rossi sia stato in qualche modo partecipe di quel dibattito, trasponendone, seppur involontariamente, alcuni contenuti nelle pagine del *Manifesto*.

<sup>116</sup> Il tema della libertà rappresenta per Spinelli e Rossi un elemento essenziale della rispettiva riflessione, nonché base di partenza per l'impostazione del comune progetto politico. Avrebbe scritto sul tema Altiero Spinelli, in un testo intitolato “Osservazioni circa l'esaurirsi della filosofia contemporanea italiana” del marzo-novembre 1939: “Da decenni l'Italia risuona delle parole: storia e storiografia. Tutto dev'essere pensato in termini storiografici, tutto si riduce a storia... Mai sembra si sia raggiunta una così perfetta comprensione della storia, una tale finezza nel valutarne le peculiarità, una tale rinuncia ad imporle i ostri arbitrari schemi. Lo spirito è il motore di tutto, anzi di sé stesso [sic!] nel tutto. Gentile ha anche messo in circolazione il termine tecnico filosofico: autoctisi. Ma più corrente, perché più ricco di risonanze sentimentali, è il termine libertà. La storia è l'esplicarsi della libertà. Tutta, in ogni suo momento, la storia è attività autodeterminantesi, e non vi sono epoche di libertà o di non libertà. Quest'ultima non può concretizzarsi in un'epoca, ma esiste come momento dialettico negativo inattuale. La libertà, o attività autonoma, o attività tout court, poiché un'attività non autonoma sarebbe solo apparentemente libertà, ci porta senz'altro nella sfera dell'universale che si realizza nel concreto avvenimento storico. Al di fuori della sintesi fra universale e particolare, l'universale assume l'aspetto di una forza che determina dal di fuori. Ma fuori della sintesi l'universale è astratto, semplice nostra determinazione intellettualistica. Fuori della sintesi anche il particolare assume l'aspetto del semplice determinato o predestinato, o, con apparente contraddizione, ma con sostanziale identità, di casuale. – Ma l'attività è necessariamente sintesi di universale e particolare. Nel concreto l'un momento toglie all'altro la sua astrattezza e fa sì che si abbia autoctisi, libertà, e non emanazionismo o meccanismo. Questo compendiato in poche parole, il fondamento filosofico dato attualmente alla storiografia, e, a quanto sembra, il più saldo che sia possibile darle”. Nelle parole di Spinelli, in realtà, è contenuta la sintesi dell'approccio del *Manifesto* federalista all'idea della storia e del suo divenire. A differenza dei pensatori contemporanei (Croce e Gentile su tutti) e dei grandi filosofi ottocenteschi (ivi compresi Marx ed Engels, ma anche Hegel), i federalisti di Ventotene non soltanto non concepiscono la storia come “un ché di determinato” (cfr. *ibidem*) e nemmeno condividono la visione ottimistica del Croce. Al contrario, proprio in virtù di quella libertà che fa dell'uomo un “autonomo centro di vita” (anche intesa come vita “intellettuale”, inerente la sfera del pensiero, dal quale scaturisce l'azione) è possibile generare un'innovazione, a sua volta creatrice di eventi nuovi ed efficaci a superare le situazioni di crisi.

<sup>117</sup> Tale espressione, che rappresenta un'innovazione assoluta nel lessico sia di Rossi che di Spinelli, costituisce l'elemento forse più originale, ma anche più denso di rimandi alla tradizione filosofica e culturale dell'epoca in cui i due autori del *Manifesto* elaborano il documento e anche dei secoli precedenti. Si tratta, verosimilmente, di una riformulazione dell'espressione leibniziana “centro di forza”, che compare nella *Metafisica*. In effetti, Leibniz

1) Si è affermato l'uguale diritto a tutte le nazioni di organizzarsi in stati indipendenti. Ogni popolo, individuato nelle sue caratteristiche etniche geografiche linguistiche e storiche, doveva trovare nell'organismo statale, creato per proprio conto secondo la sua particolare concezione della vita politica, lo strumento per soddisfare nel modo migliore ai suoi bisogni<sup>118</sup>, indipendentemente da ogni intervento estraneo.

---

definisce "centri di forza" le sostanze individuali che sono alla base della realtà fisico-corporea, giacché la forza costituisce, a sua volta, la realtà sostanziale del mondo fisico. Il filosofo tedesco, peraltro, riconosce a tali enti la caratteristica dell'autonomia reciproca, in quanto ciascuno si esprime e si sviluppa in base alla propria forza. Ora, tenendo conto che Eugenio Colomi è un appassionato di Leibniz, al cui studio si dedica fin dai tempi della tesi di laurea, appare piuttosto ragionevole il fatto che anche i due autori del *Manifesto* abbiano assimilato la lezione dell'estensore della *Monadologia*, se non altro nel corso dei numerosi dialoghi filosofici che hanno luogo a Ventotene negli anni precedenti la stesura dello scritto federalista. In tale contesto, tuttavia, si iscrive anche la riflessione spinelliana e la rielaborazione di Altiero della filosofia di Benedetto Croce. E infatti, nello scritto di Spinelli intitolato *I mezzi della realizzazione storica*, di cui, però, non è dato conoscere la data di stesura, si legge, al punto "a)", significativamente denominato "L'individualità", che "la libertà diventa un mondo" e "come tale è anzitutto il concetto intorno della storia", il che sembra coincidere con l'impostazione del *Manifesto* secondo cui la libertà costituisce il fondamento della civiltà moderna. Allo stesso modo in cui, d'altra parte, nella visione leibniziana, la forza rappresenta la base della realtà del mondo fisico-corporeo. Su tali premesse, si sviluppa quindi la definizione dell'uomo come "autonomo centro di vita". In effetti, essendo le individualità - la vita dell'individuo, per la precisione - i soggetti della storia, le quali "stanno in un piccolo rapporto con la massa umana (e noi dobbiamo rapportarli come singoli con tutti gli altri individui)" ne deriverebbe, applicando l'impostazione leibniziana, che l'uomo si configura, in ultima analisi, come "autonomo centro di vita". Cfr. A. Spinelli, *I mezzi della realizzazione storica*, in «Eurostudium<sup>3w</sup>» luglio-settembre 2007, pp. 88-93. Tale interpretazione, del resto, ben si accorda con l'interpretazione russiana della storia, secondo la quale "sono gli uomini che, attraverso le loro scelte e in relazione alle circostanze in cui si trovano ad agire... attribuiscono una direzione alla storia". Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 109. Va aggiunto, tuttavia, per rigore scientifico, che l'espressione "centro autonomo" riferita all'individuo si ritrova anche in Giovanni Gentile, quando afferma che nella filosofia greca è assente "il concetto dell'individuo come centro autonomo, a priori, dell'attività, e cioè del reale". Cfr. G. Gentile, *I problemi della scolastica e il pensiero italiano*, Laterza, Bari, 1923, pp. 173-174. Una supposizione, questa, che non appare del tutto infondata, visto che entrambi gli autori del *Manifesto* avevano letto Gentile, sia al confino, come risulta dall'elenco dei libri letti, sia singolarmente, come attestano le lettere di Altiero Spinelli al fratello Cerilo.

<sup>118</sup> L'espressione, e l'idea ad essa sottesa della società civile come contesto in cui ciascun individuo riesce a soddisfare i propri bisogni, si ritrova, pressoché identica, già in una lettera di Altiero Spinelli al fratello Cerilo, scritta dal carcere di Civitavecchia e datata 8 gennaio 1936. Parlando della società mercantile, Primo afferma: "Società mercantile significa organizzazione tale della società che in essa la produzione cessa di essere diretta immediatamente al soddisfacimento dei propri bisogni individuali (o di famiglia, o di tribù) ed ha luogo una separazione tale fra le varie fasi del ciclo economico (produzione-distribuzione-consumo); prima tutte susseguentesi e collegate in modo semplice e perspicuo". L'impostazione

L'ideologia dell'indipendenza nazionale è stata un potente lievito di progresso; ha fatto superare i meschini campanilismi in un senso di più vasta solidarietà contro l'oppressione degli stranieri dominatori; ha eliminato molti degli inciampi che ostacolavano la circolazione degli uomini e delle merci; ha fatto estendere, dentro al territorio di ciascun nuovo stato, alle popolazioni più arretrate, le istituzioni e gli ordinamenti delle popolazioni più arretrate, le istituzioni e gli ordinamenti delle popolazioni più civili<sup>119</sup>. Essa portava però in sé i germi del nazionalismo imperialista, che la nostra generazione ha visto ingigantire fino alla formazione degli stati totalitari ed allo scatenarsi delle guerre mondiali.

La nazione non è ora più considerata come lo storico prodotto della convivenza degli uomini, che, pervenuti, grazie ad un lungo processo, ad una maggiore uniformità di costumi e di aspirazioni, trovano nel loro stato la forma più efficace per organizzare la vita collettiva entro il quadro di tutta la società umana. È invece divenuta un'entità divina, un organismo che deve pensare solo alla propria esistenza ed al proprio sviluppo, senza in alcun modo curarsi del danno che gli altri possono risentirne. La sovranità assoluta degli stati nazionali ha portato alla volontà di dominio sugli altri e considera suo «spazio vitale» territori sempre più vasti che gli permettano di muoversi liberamente e di assicurarsi i mezzi di esistenza senza dipendere da alcuno. Questa volontà di dominio non potrebbe acquietarsi che nell'egemonia dello stato più forte su tutti gli altri asserviti.

In conseguenza lo stato, da tutelatore della libertà dei cittadini, si è trasformato in padrone di sudditi, tenuti a servirlo con tutte le facoltà per rendere massima l'efficienza bellica. Anche nei periodi di pace, considerati come soste per la preparazione alle inevitabili guerre successive, la volontà dei ceti militari predomina ormai, in molti paesi, su quella dei ceti civili, rendendo sempre più difficile il funzionamento di ordinamenti politici liberi; la scuola, la scienza, la produzione, l'organismo amministrativo sono principalmente diretti ad aumentare il potenziale bellico; le madri vengono considerate come fattrici di soldati, ed in conseguenza premiate con gli stessi criteri con i quali alle mostre si premiano le bestie prolifiche; i bambini vengono educati fin dalla più tenera età al mestiere delle armi ed all'odio per gli stranieri; le libertà

---

spinelliana, come emerge dal brano appena riportato, risente ancora fortemente dell'influenza marxista, del mutamento dei processi produttivi come fattore chiave per generare paralleli mutamenti politici. Così, del resto, il *Manifesto del Partito comunista*: "Ognuno di questi stadi di sviluppo della borghesia era accompagnato da un corrispondente processo politico". Cfr. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, NUE, Torino, 1974, cap. I "Borghesi e proletari", p. 102.

<sup>119</sup> "La borghesia ha reso i paesi barbari e semibarbari dipendenti da quelli inciviliti, i popoli contadini da quelli borghesi...". Ivi, p. 106.



individuali si riducono a nulla dal momento che tutti sono militarizzati e continuamente chiamati a prestar servizio militare; le guerre a ripetizione costringono ad abbandonare la famiglia, l'impiego, gli averi ed a sacrificare la vita stessa per obiettivi di cui nessuno capisce veramente il valore, ed in poche giornate distruggono i risultati di decenni di sforzi compiuti per aumentare il benessere collettivo<sup>120</sup>.

Gli stati totalitari sono quelli che hanno realizzato nel modo più coerente la unificazione di tutte le forze, attuando il massimo di accentramento e di autarchia, e si sono perciò dimostrati gli organismi più adatti all'odierno ambiente internazionale<sup>121</sup>. Basta che una nazione faccia un passo più avanti verso un più accentuato totalitarismo, perché sia seguita dalle altre nazioni, trascinate nello stesso solco dalla volontà di sopravvivere.

2) Si è affermato l'uguale diritto per i cittadini alla formazione della volontà dello stato. Questa doveva così risultare la sintesi delle mutevoli esigenze economiche e ideologiche di tutte le categorie sociali liberamente espresse<sup>122</sup>.

---

<sup>120</sup> Recita il *Manifesto del Partito comunista*: "Da tutto ciò appare manifesto che la borghesia non è in grado di rimanere ancora più a lungo la classe dominante della società e di imporre alla società le condizioni di vita della propria classe come legge regolatrice. Non è capace di dominare, perché non è capace di garantire l'esistenza al proprio schiavo neppure entro la sua schiavitù, perché è costretta a lasciarlo sprofondare in una situazione nella quale, invece di esser da lui nutrita, essa è costretta a nutrirlo. La società non può più vivere sotto la classe borghese, vale a dire la esistenza della classe borghese non è più compatibile con la società". Ivi, p. 116.

<sup>121</sup> "La borghesia elimina sempre più la dispersione dei mezzi di produzione, della proprietà e della popolazione. Ha agglomerato la popolazione, ha centralizzato i mezzi di produzione e ha concentrato in poche mani la proprietà. Ne è stata conseguenza necessaria la centralizzazione politica. Province indipendenti, legate quasi solo da vincoli federali, con interessi, leggi, governi e dazi differenti, vennero strette in una sola nazione, sotto un solo governo, una sola legge, un solo interesse nazionale di classe, entro una sola barriera doganale.". Ivi, p. 106.

<sup>122</sup> In questo primo capitolo del *Manifesto di Ventotene* la parola "volontà" ricorre ben dieci volte. In tale reiterazione del termine, peraltro utilizzato nelle sue diverse accezioni (volontà di potenza, di dominio, di sopraffazione – associata allo stato, ai ceti militari, alle potenze dell'Asse e a coloro che detengono il potere – volontà di liberazione, di sopravvivere che è propria dei popoli e delle nazioni, siano essi espressione di stati totalitari o di paesi democratici) è riscontrabile l'influenza che la filosofia di Croce esercitò sugli autori del documento federalista, su Spinelli soprattutto. In effetti, tra gli appunti di Altiero di argomento filosofico è presente uno scritto, intitolato "Rileggendo la 'Filosofia dello spirito' di Croce" e datato maggio 1938 ove si legge: "La volontà non è puro oggetto, bensì soggetto oggetto, coscienza produttiva. La volontà è lo spirito in quanto oggetto, in quanto produttore di fatti. Essa è dunque concreta e specificata volizione, la quale, sulla base di una concreta e specificata conoscenza, agisce, fa in modo cosciente, realizza un fine. Essa dunque si concretizza all'infinito negli infiniti fini che nelle infinite situazioni in cui può trovarsi gli si presentano". Cfr. ASUE, AS 1, Appunti, *Rileggendo la "Filosofia dello Spirito" di Croce, maggio 1938*. Tale concezione, per l'appunto volontaristica, dell'azione umana, peraltro, ben si concilia con la concezione "volontaristica" della storia maturata da Rossi durante i lunghi anni di detenzione, nella quale Antonella Braga

Tale organizzazione politica ha permesso di correggere, o almeno di attenuare, molte delle più stridenti ingiustizie ereditate dai regimi passati. Ma la libertà di stampa e di associazione e la progressiva estensione del suffragio rendevano sempre più difficile la difesa dei vecchi privilegi mantenendo il sistema rappresentativo. I nullatenenti a poco a poco imparavano a servirsi di questi strumenti per dare l'assalto ai diritti acquisiti dalle classi abbienti; le imposte speciali sui redditi non guadagnati e sulle successioni, le aliquote progressive sulle maggiori fortune, le esenzioni dei redditi minimi, e dei beni di prima necessità, la gratuità della scuola pubblica, l'aumento delle spese di assistenza e di previdenza sociale, le riforme agrarie, il controllo delle fabbriche, minacciavano i ceti privilegiati nelle loro più fortificate cittadelle.

Anche i ceti privilegiati che avevano consentito all'uguaglianza dei diritti politici non potevano ammettere che le classi diseredate se ne valessero per cercare di realizzare quell'uguaglianza di fatto che avrebbe dato a tali diritti un contenuto concreto di effettiva libertà. Quando, dopo la fine della prima guerra mondiale, la minaccia divenne troppo forte, fu naturale che tali ceti applaudissero calorosamente ed appoggiassero le instaurazioni delle dittature che toglievano le armi legali di mano ai loro avversari.

D'altra parte la formazione di giganteschi complessi industriali e bancari e di sindacati, riuniti sotto un'unica direzione interi eserciti di lavoratori, sindacati e complessi che premevano sul governo per ottenere la politica più rispondente ai loro particolari interessi, minacciava di dissolvere lo stato stesso in tante baronie economiche in acerba lotta tra loro<sup>123</sup>. Gli ordinamenti democratico-liberali, divenendo lo strumento di cui questi gruppi si valevano per meglio sfruttare l'intera collettività, perdevano sempre più il loro prestigio, e così si diffondeva la convinzione che solamente lo stato totalitario, abolendo la libertà popolare, potesse in qualche modo risolvere i conflitti di interessi che le istituzioni politiche esistenti non riuscivano più a contenere.

Di fatto poi i regimi totalitari hanno consolidato in complesso la posizione delle varie categorie sociali nei punti volta volta raggiunti, ed hanno precluso, col controllo poliziesco di tutta la vita dei cittadini e con la violenta

---

rileva peraltro uno dei fattori che maggiormente influenzano "la genesi e il carattere del suo progetto federalista". Cfr. A. Braga, *Un federalista giacobino...*, cit., p. 110.

<sup>123</sup> "Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. E vengono poste, come soldati semplici dell'industria, sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di sottoufficiali e ufficiali. Gli operai non sono soltanto servi della classe dei borghesi, dello stato dei borghesi ma vengono asserviti giorno per giorno, ora per ora dalla macchina, dal sorvegliante, e soprattutto dal singolo borghese fabbricante in persona. Questo dispotismo è tanto più meschino, odioso ed esasperante, quanto più apertamente esso proclama come proprio fine ultimo il guadagno". K. Marx, F. Engels, *Il Manifesto del partito comunista*, cit., pp. 109-110.

eliminazione dei dissenzienti, ogni possibilità legale di correzione dello stato di cose vigente. Si è così assicurata l'esistenza del ceto assolutamente parassitario dei proprietari terrieri assenteisti, e dei redditieri che contribuiscono alla produzione sociale solo col tagliare le cedole dei loro titoli, dei ceti monopolistici e delle società a catena che sfruttano i consumatori e fanno volatilizzare i denari dei piccoli risparmiatori, dei plutocrati, che, nascosti dietro alle quinte, tirano i fili degli uomini politici, per dirigere tutta la macchina dello stato a proprio esclusivo vantaggio, sotto l'apparenza del perseguimento dei superiori interessi nazionali. Sono conservate le colossali fortune dei pochi e la miseria delle grandi masse, escluse dalle possibilità di godere i frutti della moderna cultura. È salvato, nelle sue linee sostanziali, un regime economico in cui le risorse materiali e le forze del lavoro, che dovrebbero essere rivolte a soddisfare i bisogni fondamentali per lo sviluppo delle energie vitali umane, vengono invece indirizzate alla soddisfazione dei desideri più futili di coloro che sono in grado di pagare i prezzi più alti; un regime economico in cui, col diritto di successione, la potenza del denaro si perpetua nello stesso ceto, trasformandosi in un privilegio senza alcuna corrispondenza al valore sociale dei servizi effettivamente prestati, e il campo delle alternative ai proletari resta così ridotto che per vivere sono spesso costretti a lasciarsi sfruttare da chi offra loro una qualsiasi possibilità d'impiego.

Per tenere immobilizzate e sottomesse le classi operaie, i sindacati sono stati trasformati, da liberi organismi di lotta, diretti da individui che godevano la fiducia degli associati, in organi di sorveglianza poliziesca, sotto la direzione di impiegati scelti dal gruppo governante e ad esso solo responsabili. Se qualche correzione viene fatta a un tale regime economico, è sempre solo dettata dalle esigenze del militarismo, che hanno confluito con le reazionarie aspirazioni dei ceti privilegiati nel far sorgere e consolidare gli stati totalitari.

3) Contro il dogmatismo autoritario<sup>124</sup> si è affermato il valore permanente dello spirito critico. Tutto quello che veniva asserito doveva dare ragione di sé o

---

<sup>124</sup> La polemica al dogmatismo, riconosciuto come elemento soffocatore della "indipendenza ideologica", ricorre negli scritti spinelliani fin dai tempi della militanza comunista. Già nell'o.d.g. del 1932 si legge infatti: "Che il partito si renda tutt'altro che conto di ciò risulta da vari fatti, come ad esempio del dogmatismo che porta a considerare come deviazione da soffocare ogni modi [sic!] di pensare diverso da quella volta ortodosso, dogmatico che come oggi è applicato nell'interno del partito, domani eventualmente lo sarebbe in uno stato operaio, dogmatismo che stabilisce una specie di stato d'assedio nell'interno del partito, poco degno di un movimento rivoluzionario, e che è tutt'altro che educativo del proletariato". Cfr. Fondazione Istituto Gramsci, APC 1932, f. 1071, *Ordine del giorno presentato da Altiero Spinelli nei primi mesi del 1932 nel carcere di Viterbo*. Il trionfo dello spirito critico, e con esso della libertà umana, rappresenta quindi nell'orizzonte ideale di Altiero un elemento essenziale e imprescindibile il

scomparire. Alla metodicità di questo spregiudicato atteggiamento sono dovute le maggiori conquiste della nostra società in ogni campo.

Ma questa libertà spirituale non ha resistito alla crisi che ha fatto sorgere gli stati totalitari. Nuovi dogmi da accettare per fede o da osservare ipocritamente, si stanno accampando in tutte le scienze. Quantunque nessuno sappia che cosa sia una razza e le più elementari nozioni storiche ne facciano risultare l'assurdità, si esige dai fisiologi di credere di mostrare e convincere che si appartiene ad una razza eletta, sol perché l'imperialismo ha bisogno di questo mito per esaltare nelle masse l'odio e l'orgoglio<sup>125</sup>. I più evidenti concetti della scienza economica debbono essere considerati anatema per presentare la politica autarchica, gli scambi bilanciati e gli altri ferravecchi del mercantilismo, come straordinarie scoperte dei nuovi tempi. A causa dell'interdipendenza economica di tutte le parti del mondo<sup>126</sup>, spazio vitale per ogni popolo che

---

superamento delle crisi storiche più profonde. Così come il dogmatismo è elemento implicito, negativo, di ciascun momento di paralisi storica, giungendo al suo apice nello stato totalitario.

<sup>125</sup> Così Rossi in una lettera ad Elide Verardi: "... strumento necessario per la collaborazione di popoli diversi verso un fine comune di civiltà, contro le forze disgregatrici materialistiche derivanti dalla comunanza della razza, della lingua, degli interessi economici. All'idea dello "stato demoniaco", basato sui principi di nazionalità, contrappone la grandezza dell'idea del regno, che aveva una missione spirituale da compiere, presentando Francesco Giuseppe come l'ultimo Cesare veramente consapevole della grandezza del suo compito. La nostalgia dei tempi passati porta spesso il Werfel ad esagerare il tono del suo discorso, ma a ben pensarci le sue parole contengono molta verità. Lo sforzo di cui è stata capace l'Austria Ungheria nell'ultima guerra ha dimostrato come fossero errate le diagnosi di chi, considerando questo stato una grottesca accozzaglia di popoli diversi, oppressi da una comune tirannide, prevedeva che sarebbe andato a catafascio alla prima scossettina. E gli eredi dell'Impero sono tali che non si può far altro che rimpiangere il grande defunto. Altro che idealità Mazziniane sulla liberazione dei popoli! Quei pochi che ancora si preoccupano della dignità dell'uomo come uomo non possono che provare disgusto ed orrore davanti alle Furie pazze e sanguinarie che han preso corpo da quell'idee nazionaliste che, nel secolo scorso, apparivano premesse necessarie a tutte le libertà politiche ed alla collaborazione dei diversi popoli. Sarebbe assurdo imputare a Mazzini, e agli altri che hanno lottato e sofferto per quelle idealità, le conseguenze che oggi vediamo, come sarebbe assurdo imputare a Gesù le crociate... 'Dalla umanità, attraverso la nazionalità, alla bestialità' dice il Werfel. Ma la nazionalità era un gradino che dovevamo salire per andare più oltre. Quel che importa è di non fermarcisi'. Cfr. ASUE, ER 13, *Ernesto Rossi ad Elide Verardi, 13 febbraio 1939.*

<sup>126</sup> Si legge nel *Manifesto del Partito comunista*: "All'antica autosufficienza e all'antico isolamento locali e nazionali subentra uno scambio universale, una interdipendenza universale fra le nazioni". Cfr. K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, Einaudi, Torino, 1974, p. 105. L'interdipendenza, pertanto, è diventata un fattore caratterizzante la società civile della seconda metà del XIX secolo, mentre costituiva un elemento recentemente introdotto nella realtà in cui operavano Marx ed Engels, non soltanto sul piano economico, ma anche sotto il profilo culturale. Il ricorrere di alcune tematiche e di una precisa terminologia, ad ogni modo, confermerebbe l'ipotesi secondo cui Rossi e Spinelli avevano ben presente la lettera dell'illustre omologo comunista all'atto di redigere il proprio *Manifesto* federalista.

voglia conservare il livello di vita corrispondente alla civiltà moderna è tutto il globo<sup>127</sup>; ma si è creata la pseudo scienza della geopolitica che vuol dimostrare la consistenza della teoria degli spazi vitali, per dar veste teorica alla volontà di sopraffazione dell'imperialismo. La storia viene falsificata nei suoi dati essenziali nell'interesse della classe governante. Le biblioteche e le librerie vengono purgate da tutte le opere non considerate ortodosse. Le tenebre dell'oscurantismo di nuovo minacciano soffocare lo spirito umano.

La stessa etica sociale della libertà e dell'uguaglianza è scalzata. Gli uomini non sono più considerati cittadini liberi, che si valgono dello stato per meglio raggiungere i loro fini collettivi. Sono servitori dello stato che stabilisce quali debbano essere i loro fini, e come volontà dello stato viene senz'altro assunta la volontà di coloro che detengono il potere<sup>128</sup>. Gli uomini non sono più soggetti di diritto, ma, gerarchicamente disposti, son tenuti ad ubbidire senza discutere alle gerarchie superiori che culminano in un capo debitamente divinizzato<sup>129</sup>. Il regime delle caste rinasce prepotente dalle sue stesse ceneri.

Questa reazionaria civiltà totalitaria, dopo aver trionfato in una serie di paesi, ha infine trovato nella Germania nazista la potenza che si è ritenuta capace di trarne le ultime conseguenze. Dopo una meticolosa preparazione, approfittando con audacia e senza scrupoli delle rivalità, degli egoismi, delle stupidità altrui, trascinando al suo seguito altri stati vassalli europei - primo tra i quali l'Italia - alleandosi col Giappone che persegue fini identici in Asia, essa si è lanciata nell'opera di sopraffazione.

La sua vittoria significherebbe il definitivo consolidamento del totalitarismo nel mondo. Tutte le sue caratteristiche sarebbero esasperate al massimo, e le forze progressiste sarebbero condannate per lungo tempo ad una semplice opposizione negativa. La tradizionale arroganza e intransigenza dei ceti militari tedeschi può già darci un'idea di quel che sarebbe il carattere del loro dominio

---

<sup>127</sup> Recita il *Manifesto del Partito comunista*: "Il bisogno di uno smercio sempre più esteso per i suoi prodotti sospinge la borghesia a percorrere tutto il globo terrestre". Anche in questo caso, all'analogia terminologica si contrappone lo scambio di soggetti operato dal *Manifesto di Ventotene*. Cioè, in altre parole, al "nemico" individuato da Marx ed Engels nel 1848, la borghesia, gli autori della carta di Ventotene sostituiscono lo stato nazionale e la sovranità assoluta, i quali, tuttavia, utilizzano gli stessi mezzi e percorrono lo stesso iter per stravolgere l'ordine sociale nel senso più confacente ai propri particolari interessi.

<sup>128</sup> "Ma non discutete con noi misurando l'abolizione della proprietà borghese sul modello delle vostre idee borghesi di libertà, cultura, diritto e così via. Le vostre idee stesse sono prodotti dei rapporti borghesi di produzione e di proprietà, come il vostro diritto è soltanto la volontà della vostra classe elevata a legge, volontà il cui contenuto è dato nelle condizioni materiali di esistenza della vostra classe". Ivi, p. 152.

<sup>129</sup> Così il *Manifesto del Partito comunista*: "Masse di operai addensate nelle fabbriche vengono organizzate militarmente. E vengono poste, come soldati semplici dell'industria, sotto la sorveglianza di una completa gerarchia di sottufficiali e ufficiali". Ivi, p. 109.

dopo una guerra vittoriosa. I tedeschi, vittoriosi, potrebbero anche permettersi una lustra di generosità verso gli altri popoli europei, rispettare formalmente i loro territori e le loro istituzioni politiche, per governare così soddisfacendo lo stupido sentimento patriottico che guarda ai colori dei pali da confine ed alla nazionalità degli uomini politici che si presentano alla ribalta, invece che al rapporto delle forze ed al contenuto effettivo degli organismi dello stato. Comunque camuffata, la realtà sarebbe sempre la stessa: una rinnovata divisione dell'umanità in Spartiati e in Illoti.

Anche una soluzione di compromesso tra le parti ora in lotta significherebbe un ulteriore passo innanzi del totalitarismo, poiché tutti i paesi che fossero sfuggiti alla stretta della Germania sarebbero costretti ad accettare le sue stesse forme di organizzazione politica, per prepararsi adeguatamente alla ripresa della guerra<sup>130</sup>.

Ma la Germania hitleriana, se ha potuto abbattere ad uno ad uno gli stati minori, con la sua azione ha costretto forze più potenti a scendere in lizza. La coraggiosa combattività della Gran Bretagna, anche nel momento più critico in cui era rimasta sola a tener testa al nemico, ha fatto sì che i tedeschi siano andati a cozzare contro la strenua resistenza dell'esercito sovietico, ed ha dato tempo all'America di avviare la mobilitazione delle sue sterminate forze produttive. E

---

<sup>130</sup> "Per conto suo, il socialismo tedesco riconobbe sempre meglio la propria vocazione d'essere il burbanzoso rappresentante di questa piccola borghesia. Esso ha proclamato la nazione tedesca la nazione normale; il filisteo tedesco, l'uomo normale. Ha conferito ad ogni abiezione di costui un senso celato, superiore, socialistico pel quale l'abiezione significava il contrario di quel che era. Ed ha tratto le ultime conseguenze prendendo direttamente posizione contro la tendenza brutalmente distruttiva del comunismo e proclamando la propria imparziale superiorità a tutte le lotte di classe". K. Marx, F. Engels, *Manifesto del Partito comunista*, cit., cap. III "Letteratura socialista e comunista", p. 198. Dal confronto tra i brani dei due manifesti si rileva piuttosto agevolmente che sia i due teorici del comunismo, sia gli estensori del documento federalista riconoscevano alla Germania uno *status* di "paese in ritardo" e pertanto proiettato, quasi inevitabilmente, a recepire *ex abrupto* nel proprio ordinamento politicoeconomico quegli sviluppi che negli altri stati europei si attuavano a seguito di un lungo percorso di maturazione, anche culturale. Cosa che, a sua volta, comportava una ricezione contestuale delle contraddizioni insite in quegli stessi processi, da cui la conseguente esasperazione degli stessi. Cfr. L'introduzione storico-critica di Emma Cantimori Mezzomonti al III capitolo del *Manifesto del Partito comunista*, ivi, pp. 182-195. Anche in questo caso, tuttavia, laddove il duo Marx-Engels individua nel socialismo tedesco, "rappresentante della piccola borghesia" (ivi, p. 198), il responsabile della repressione, cioè della sopraffazione della classe operaia, per mezzo di "acri sferzate e delle pallottole di fucile", ad opera dei "governi assoluti", Rossi e Spinelli allargano le prospettive. Attribuiscono cioè allo stato tedesco in quanto tale, e alla sua "esaltata" volontà di potenza, la responsabilità non soltanto della soppressione violenta delle opposizioni interne, ma dell'asservimento parziale - e potenzialmente complessivo - del continente europeo.

questa lotta contro l'imperialismo tedesco si è strettamente connessa con quella che il popolo cinese va conducendo contro l'imperialismo giapponese.

Immense masse di uomini e di ricchezze sono già schierate contro le potenze totalitarie. Le forze di queste potenze hanno raggiunto il loro culmine e non possono oramai che consumarsi progressivamente. Quelle avverse hanno invece già superato il momento della massima depressione e sono in ascesa. La guerra delle Nazioni Unite risveglia ogni giorno di più la volontà di liberazione anche nei paesi che avevano soggiaciuto alla violenza, ed erano come smarriti per il colpo ricevuto. E persino risveglia tale volontà nei popoli dell'Asse, i quali si accorgono di essere trascinati in una situazione disperata solo per soddisfare la brama di dominio dei loro padroni.

Il lento processo, grazie al quale enormi masse di uomini si lasciavano modellare passivamente dal nuovo regime, vi si adeguavano e contribuivano così a consolidarlo, è arrestato, e si è invece iniziato il processo contrario. In questa immensa ondata, che lentamente si solleva, si ritrovano tutte le forze progressiste: le parti più illuminate delle classi lavoratrici che si erano lasciate distogliere, dal terrore e dalle lusinghe, nella loro aspirazione ad una superiore forma di vita; gli elementi più consapevoli dei ceti intellettuali, offesi dalla degradazione cui è sottoposta l'intelligenza; imprenditori, che sentendosi capaci di nuove iniziative, vorrebbero liberarsi dalle bardature burocratiche, e dalle autarchie nazionali, che impacciano ogni movimento; tutti coloro, infine, che, per un senso innato di dignità, non sanno piegare la spina dorsale nella umiliazione della servitù.

A tutte queste forze è oggi affidata la salvezza della nostra civiltà.